SOMMARIO

- *Editoriale* ..... p. 3
- *La salute prima di tutto?*, di Stefania Consigliere ..... p. 7
- *Punta Corna e il nuovo estrattivismo verde europeo*, di Alberto Valz Gris ..... p. 19
- *La peste suina e il lockdown dei boschi*, di Giobbe e Livia ..... p. 29
- *Sun Tzu in Val Padana. Appunti per un'ecologia della guerriglia partigiana*, di Pepi ..... p. 39
- *Erbe spontanee, sapori e saperi (terza parte)*, di Pernice Nera ..... p. 57



NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna
Numero sessantatre, inverno 2021-22
Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, febbraio 2022
Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca.
A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione realizzata a cura della "Associazione culturale Rebeldies" – struttura senza finalità di lucro.

Editoriale

Negli ultimi due anni, "nonostante tutto", Nunatak non solo ha continuato ad avere il suo nocciolo duro di lettori e collaboratori "storici", ma diversi nuovi compagni e compagne di viaggio ci hanno contattato per abbonarsi, collaborare, proporre contributi, aiutarci nella distribuzione, ecc. Beninteso, non stiamo parlando delle masse, ma il fatto che sia più o meno raddoppiato il numero dei nostri abbonati è nel nostro piccolo un dato estremamente significativo, considerando che noi non abbiamo fatto nulla di particolare per "pubblicizzarci", orgogliosamente estranei (e incapaci) a qualsiasi politica di *marketing*. Ciò ci fa quindi pensare, e sperare, a un interesse reale, con dinamiche di conoscenza diretta e di passaparola, qualcosa di più solido delle dinamiche sempre più vuote ed effimere dell'informazione emergenziale cui siamo ormai abituati. Ne approfittiamo quindi per fare un po' il punto della situazione e comunicare alcune novità pratiche.

Questo è il primo numero del 2022 – numero invernale, anche se arriva a fine stagione (un ritardo che cercheremo di recuperare con le prossime uscite!) – per cui vorremmo invitare tutti gli abbonati ad aggiustare eventuali situazioni in sospeso: stiamo infatti cercando di "metterci in pari" con abbonamenti annuali, in modo tendenzialmente da risolvere le questioni di contabilità tutte insieme una volta a inizio anno. Ciò ci consentirebbe di avere un'idea di quante copie stampare, banalmente di avere i soldi per farlo, potendo continuare a distribuire copie gratuitamente per biblioteche, per i prigionieri, ecc.

Come si può vedere nella terza di copertina, è cambiato il numero di conto corrente postale per i versamenti. Abbiamo anche costituito un'associazione "Nunatak", per cui cambia l'indirizzo di riferimento per comunicazioni e spedizioni postali. Lo abbiamo fatto per questioni di contabilità, per facilitare un lavoro che crescendo il numero di abbonati sta diventando più impegnativo, e per non pesare sui compagni della Biblioteca popolare Rebeldies, che finora ci avevano fornito il loro appoggio. In ogni caso, se avete dei dubbi scriveteci.

Allo stesso modo, scriveteci per proporre articoli, collaborazioni, suggerimenti. A maggior ragione in un momento storico come questo, in cui le certezze vacillano e non è facile tenere la bussola, è importante tenersi in contat-

to, confrontarsi, sostenersi, tra coloro che nonostante tutto non si rassegnano. Le possibilità di resistere, di vivere diversamente, ci sono, ne siamo convinti. Se non lo pensassimo queste pagine non avrebbero senso. Esse non vogliono essere un rifugio in attesa che passi la tempesta, ma un attrezzo utile ad attraversarla, a farne un'opportunità di liberazione. Nessuno di noi ha la risposta in tasca, e proprio per questo abbiamo un perenne bisogno di conoscere, confrontarci, rompere l'isolamento in cui vorrebbero confinarci.

Il primo articolo, «La salute prima di tutto?», è una sorta di prosecuzione del discorso intrapreso sul numero scorso con «Un'altra idea di salute», sempre di Stefania Consigliere. È la trascrizione di un incontro organizzato in Valsusa, dopo quello in Trentino della scorsa estate. Una collaborazione preziosa quella con Stefania Consigliere, con la quale, insieme con Cristina Zavaroni, entrambe antropologhe, si è gettato uno sguardo complessivo, radicale, sullo scenario che ci circonda, uscendo dal ricatto dell'emergenza, delle statistiche e dei numeri urlati giorno dopo giorno, la cui quantità e velocità non fanno altro che cementare un senso di confusione e di impotenza.

Quello che ci circonda è uno scenario profondamente modificato da due anni di gestione pandemica perennemente emergenziale, autoritaria, militarista, che dilaga e permea di sé ogni ambito sociale. Lo si evince chiaramente dall'articolo sulla peste suina, fenomeno non certo nuovo, ma nella cui gestione odierna, accanto alla "normale" visione antropocentrica e mercantile che fa degli animali nient'altro che strumenti da cui estrarre profitto, si aggiunge l'"esperienza" di divieti e lockdown divenuti "normalità" al punto da esser subito riproposti quasi come riflesso condizionato.

L'articolo sui progetti minerari in Val di Viù (Alpi Graie) chiama in causa – oltre alle conseguenze delle politiche minerarie su quel territorio – più in generale la questione delle risorse, dell'energia, e delle politiche estrattiviste che, dopo aver spolpato per anni regioni *lontane dagli occhi*, oggi arrivano a grattare il fondo del barile anche dalle nostre parti. È un tema fondamentale, quello energetico, come dimostra anche l'attuale conflitto russo-ucraino che ha riportato la guerra in Europa e nel quale la questione energetica ha un posto centrale. Una situazione che dovrebbe far riflettere sulla necessità di un ridimensionamento radicale dei consumi energetici, oltre che delle modalità di approvvigionamento, altrimenti conflitti e guerre saranno sempre più all'ordine del giorno (come già lo sono in molte zone del pianeta). Tutt'al contrario, prigionieri come siamo di un modo di produzione senza uscita, l'attuale conflitto sul gas russo è divenuto il pretesto per proporre rimedi che sono peggio del male: il nucleare, da un lato, o il raddoppio del TAP dall'altro (ridurre la dipendenza da Putin aumentando la dipendenza da Erdogan... davvero geniale!).

Il numero si chiude con l'ultima puntata di una serie di schede su erbe spontanee cominciata l'anno scorso e curata da "Pernice nera". In questa stagione sono talmente tante le piante e le erbe da raccogliere che non è pensabile darne un quadro completo. Questo compendio va quindi inteso più che altro come un'indicazione, una raccolta di suggerimenti, che ognuno potrà approfondire nel proprio territorio, magari, come scrive l'autore nell'introduzione, facendone l'occasione per confrontarsi coi propri vicini che ancora hanno conoscenze da tramandare (piuttosto che su *google*). Se riuscirà a far nascere incontri in questo senso, questo articolo avrà raggiunto il suo scopo.

Nell'articolo «Sun Tzu in Val Padana» si parla di guerra, di "arte della guerra" e di guerriglia in particolare. È un articolo più lungo del solito, che abbiamo deciso di pubblicare per intero, senza suddividerlo in due parti, visto il momento in cui siamo, e le diverse risonanze che si possono cogliere con l'attualità.

La guerra infuria, torna a squarciare il cuore dell'Europa, spazzando via decenni di ipocrite illusioni di pace in cui hanno vissuto le zone privilegiate del pianeta. Non abbiamo, qui e ora, conoscenze sufficienti per un'analisi di quanto sta accadendo sul campo e delle possibili prospettive. Tutto quel che ci sentiamo di dire, quindi, è la necessità di disertare sia gli imperialismi rivali, ugualmente disgustosi, sia i vicoli ciechi di un pacifismo astratto e inconcludente. Ciò non significa, sia chiaro, restare alla finestra a guardare. Una via d'uscita è possibile, per quanto possa sembrare lontana. L'esperienza del Rojava ha proprio mostrato la possibilità di una "terza via" tra i fronti contrapposti, strappare pezzi di territorio dove sperimentare percorsi di autogoverno e di autodifesa, anche armata. Ci sembra questa la prospettiva verso cui tendere, senza escludere convergenze tattiche con le altre forze sul campo, il campo che garantisce maggiori spazi di autonomia e libertà. Questo può voler dire combattere contro l'esercito russo, in Ucraina, e combattere contro quello ucraino, nel Donbass.

Certo è facile dire queste cose comodamente da casa propria. Ci sentiamo di farlo soltanto perché, oltre all'esempio del Rojava (pur tenuto conto delle differenze), dall'Ucraina e dal Donbass (pur nella scarsità di comunicazioni a cui finora abbiamo avuto accesso) siamo venuti a conoscenza di compagni che stanno lavorando in una analoga direzione. Formare milizie proprie, partecipare a quelle esistenti, collaborare o meno con l'esercito, arruolarsi o disertare... sono tutte questioni tattiche che cambiano dal luogo, dal momento, dalle forze in gioco. Sono le questioni che, dal poco che sappiamo, si stanno ponendo i compagni che si trovano sul campo. La questione di fondo, a nostro avviso, è proprio questa: *scendere in campo*. Non farlo, in nome della pace o della neutralità, in questo momento non sarebbe solo inconcludente, significherebbe

lasciare campo libero al nemico. Da un lato, partecipare al conflitto è l'unico modo per avere voce in capitolo sul dopo. Dall'altro, è probabile che l'Ucraina sarà nei prossimi mesi o anni un enorme laboratorio di resistenza e di guerriglia nel cuore dell'Europa. È un'opportunità da non perdere, se non altro perché possiamo ben immaginare, viceversa, cosa significherebbe un simile laboratorio nelle mani delle destre xenofobe e neonaziste di tutta Europa.

Quanto sta accadendo dovrebbe porre anche a noi degli interrogativi *pratici*. Cosa faremo *noialtri* quando la guerra arriverà dalle nostre parti? Dovrebbe essere ormai chiaro che si tratta di ipotesi tutt'altro che teoriche. Saremo in grado di incidere in qualche modo? E come? Oppure saremo semplicemente spazzati via? La pandemia ci ha insegnato qualcosa? Sono questioni improrogabili, a nostro avviso, ma che meriterebbero ben altro spazio che poche righe di un editoriale. Per ora le lasciamo in sospeso, e chiudiamo ritornando ai cinghiali (con una favola presa a memoria da Esopo e liberamente riscritta):

Sgambettando nel fitto del bosco, un giovane tasso incontra un cinghiale, tutto preso a strofinarsi il muso su una quercia per affilarsi le zanne. «Amico cinghiale, – chiede curioso il tasso, – perché mai perdi tempo ad affilarti le zanne, ché non c'è nei dintorni alcun predatore che ti minaccia?». «Amico tasso, – risponde il cinghiale alzando appena il grugno dal tronco, – nel momento in cui comparissero i lupi, secondo te avrei il tempo di mettermi ad affilar le zanne?».

La salute prima di tutto?*

di Stefania Consigliere

Proseguiamo il discorso iniziato nello scorso numero con Stefania Consigliere, antropologa biologica. Con un duplice intento. Da un lato, vedere come siamo stati costruiti dai quattro secoli della modernità e dagli ultimi quarant'anni di neoliberismo. Dall'altro, riprendere in mano le lotte degli anni '60 e '70 e l'incontro con l'alterità non occidentale, per comprendere come mai abbiamo perso il contatto con queste realtà e capire che cosa hanno ancora da dirci di fronte all'attuale disastro politico, sociale, sanitario…



* Questo articolo è la trascrittura, rivista con l'autrice, di alcuni estratti dall'intervento di Stefania Consigliere all'incontro *"La salute prima di tutto?"*, Bussoleno (Valsusa), 13 febbraio 2022.

Partiamo dalla storia dell'antropologia medica e da quello che è stato, secondo me, un fallimento esemplare. Oggi l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) è una specie di drago multiforme, variamente incardinato a poteri statali, finanziari, bancari, ma non è sempre stato così. Fondata tra il '46 e il '48, immediatamente dopo la Seconda guerra mondiale, quando l'idea era che non si ripetesse mai più a un orrore come quello appena vissuto. Come sua prima mossa, l'OMS fa una mossa fondamentale rispetto alla tradizione medica occidentale: definisce un'altra idea di salute. Prima del 1948, l'idea di salute equivaleva, sostanzialmente, al silenzio degli organi. A questo l'OMS oppone una definizione di salute come *non soltanto l'assenza di malattia, ma uno stato di completo benessere fisico, psichico e sociale*. Rispetto all'idea, questa è *in positivo*, la salute diventa qualcosa da perseguire. Lo spostamento è drastico: si tratta di trasformare l'idea di medicina come *cura* (che interviene solo quando il soggetto si ammala) nell'idea di *promozione della salute*. E dunque, in base a quest'idea meravigliosa l'OMS si mette in testa di portare la salute di base dappertutto, in ogni angolino sperduto del mondo, in modo da garantire un certo livello di salute a tutta la popolazione mondiale.

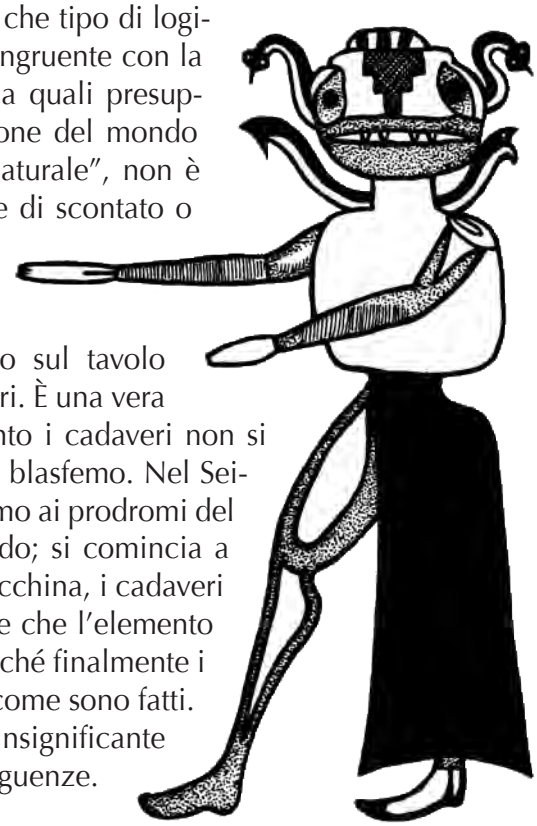
Questo programma viene elaborato negli anni '50 e '60, nel momento in cui i popoli colonizzati stanno lottando per la decolonizzazione, ma gli occidentali hanno ancora (come purtroppo abbiamo ancora) uno sguardo fortemente coloniale. L'unico modo che, all'epoca, sembra plausibile per innalzare ovunque la salute di base è quello di portare i presidi della biomedicina, e cioè un medico o un infermiere, gli antibiotici, i cerotti, i disinfettanti, l'attrezzatura per ricucire le ferite – insomma i metodi nostri. L'intento è assolutamente generoso, intendiamoci. Il metodo, invece, era un po' limitato: in fin dei conti, era l'ennesima esportazione del modo in cui "noi occidentali" facciamo le cose.

E dunque, lungo gli anni Sessanta i medici dell'OMS partono per i quattro angoli del globo. Hanno mandato di insegnare ai popoli "selvaggi" come ci si cura, in base al presupposto secondo cui noi occidentali abbiamo l'unica vera medicina scientifica, mentre gli altri sono indietro, non hanno mai raggiunto il metodo scientifico, tutt'al più per curarsi usano due pianticelle… I medici dell'OMS, però, s'impantanano subito: portare materiali e farmaci, ma la gente del posto non li usa, o li usa male, oppure in modi per noi assolutamente imprevedibili. (Una delle storie che si raccontano è quella del medico che dà l'aspirina a un paziente e la settimana dopo, alla festa del villaggio, vede l'aspirina, ancora nel suo blister, incollata sopra la fronte del feticcio che viene portato a spalle in giro per il paese.)

Il secondo passo prevede che, insieme ai medici, partano anche gli antropologi, che hanno come compito quello di tradurre nella lingua locale e assicurarsi che le diverse popolazioni capiscano bene cosa sta dicendo il medico.

Anche questo è un fallimento. Però a questo punto, sul campo, c'è un'equipe intera e gli antropologi culturalisti sono più in grado di leggere certe dinamiche. Alla fine degli anni '60 comincia un ripensamento lungo e profondo, e per me ancora entusiasmante, sia delle terapeutiche altrui, sia della medicina nostra. Mentre gli antropologi e i medici sono impegnati in questa revisione, il mondo occidentale (e non solo) è in lotta: sono i decenni dell'ultima grande stagione di lotte e questo, nella loro piega concettuale, si avverte chiaramente. I guadagni teorici di quella stagione sono due. Il primo è che la nostra medicina comincia a essere osservata come una medicina tra le altre, uno tra i tanti sistemi terapeutici disponibili, l'etno-medicina di un popolo specifico (quello degli occidentali moderni). L'altro elemento, per certi aspetti ancora più forte, è che gli "altri", in quegli anni, smettono definitivamente di essere selvaggi arretrati e osservando meglio i loro modi di cura (che per noi sono stranissimi perché prevedono, ad esempio, l'assunzione di psicotropi, o la possessione, o la trance, o legami di qualche tipo con gli spiriti) ci si accorge infine che non sono vecchie superstizioni, ma qualcosa di molto diverso: sono a tutti gli effetti sistemi terapeutici che bisogna cogliere nella loro validità.

Un "ritorno di sguardo su di noi" significa andare a vedere che cos'è la nostra medicina, che tipo di logica applica, in che modo è congruente con la logica della società, in base a quali presupposti si è sviluppata e che tipo di visione del mondo propone. La nostra medicina non è "naturale", non è l'unico modo di curarsi, non c'è niente di scontato o ovvio nel modo in cui ci curiamo: è il modo nostro, che abbiamo appreso e che ha una storia.



La biomedicina, nasce nel Seicento sul tavolo anatomico, con le dissezioni dei cadaveri. È una vera rivoluzione, perché fino a quel momento i cadaveri non si potevano toccare, studiarli era un gesto blasfemo. Nel Seicento comincia anche la modernità, siamo ai prodromi del capitalismo, alle *enclosure*se via dicendo; si comincia a percepire il corpo umano come una macchina, i cadaveri diventano sezionabili perché si suppone che l'elemento divino, l'anima, se ne sia già andata. Sicché finalmente i medici possono aprire i corpi e vedere come sono fatti. Ma quest'origine della medicina non è insignificante e ancora ci portiamo dietro le sue conseguenze.

Quando un terapeuta seziona un corpo morto, il suo scopo è quello di capire dove è la lesione organica che ha causato l'evento avverso per eccellenza che è la morte. In altri termini: la nostra medicina parte dalla situazione peggiore possibile e risale a ritroso verso le cause di morte, e poi, sempre a ritroso, ricostruisce le diverse fasi della malattia. A noi sembra una cosa ovvia, ma dal punto di vista terapeutico il fatto che si parta dalla morte, dallo stato di massima malattia possibile, invece che dallo stato di salute, non è per niente scontato. La medicina tradizionale cinese, per fare un confronto, non parte dal corpo morto, ma da quello vivo, studia il corpo in salute.

Ora, questo significa che proprio per la sua origine, per via della sua logica che parte dal corpo morto per risalire al corpo vivo e malato e da questo al corpo vivo e in salute, la biomedicina è particolarmente efficace (forse è la più efficace di tutte) quando la situazione è gravissima. Nessun altro sistema terapeutico rimuove i tumori come li rimuoviamo noi, anche perché nessun altro ha quei mezzi tecnici di igienizzazione, bisturi, antibiotici, circolazione extracorporea… Tutto questo apparato, enorme e se vogliamo anche molto bello, è ciò che rende così efficace il nostro sistema terapeutico in tutte le situazioni gravi. Ha un'efficacia materiale potentissima, e ha uno sguardo autoptico sui corpi, che effettivamente gli altri non si possono permettere, perché gli altri non si possono permettere di aprire i corpi vivi senza ucciderli. Ma questo significa anche che, sempre per via delle sue origini, la nostra medicina ha la sua massima efficacia quando il soggetto non c'è, quando me lo levo di torno con l'anestesia e posso finalmente lavorare sul corpo-macchina. Su un tavolo operatorio, il paziente "non c'è": c'è il suo corpo fisico, sedato, sul quale la nostra medicina è efficacissima, ma non c'è il soggetto. Quando invece il paziente comincia a svegliarsi, magari a lagnarsi, ad avere delle opinioni, ad aver bisogno di relazioni, la nostra medicina è particolarmente carente. La presa in carico del paziente – di cui si discute da almeno 150 anni – in termini anatomopatologici non è un problema; è quando il paziente è in piedi, orientato, magari anche in mezzo a una comunità, con dei desideri, è allora che la nostra medicina ha poco da dire.



Ed è talmente forte questa "logica originaria" che, ancora adesso, la biomedica non fa prevenzione: gli *screening*, che ci vengono descritti come

prevenzione, di fatto sono diagnosi precoci, servono a beccare la malattia per tempo, non a impedirne l'arrivo. Un'altra conseguenza di questa origine è che il corpo è parcellizzato in organi, come dimostrano i vari reparti ospedalieri, che in pratica riproducono l'anatomia del corpo-macchina, e il fatto che – ne abbiamo fatto esperienza tutti – gli specialisti di solito non si parlano tra loro.

Sintetizzando: efficacia materiale molto forte, focus sulla morte, parcellizzazione del corpo, con il corpo ancora adesso concepito sostanzialmente come macchina a cui posso cambiare i pezzi; ma soprattutto, ed è il perno del ragionamento successivo, l'idea che la salute sia qualcosa di *interno* al soggetto. La salute è "mia", sta dentro di me, sta nel fatto che funziono bene, che i miei organi non hanno niente da dire. Fino ad arrivare all'idea della salute come "capitale individuale", un pezzo della mia ricchezza personale.

La definizione di salute dell'OMS – proposta 70 anni fa! – è già completamente diversa, porta in sé l'idea di medicina più politica e meno meccanica, ed è già un manifesto politico perché il benessere non lo puoi realizzare se non cambi la società. In seguito, la stagione dell'antropologia medica e delle lotte sociali degli anni '60 e '80 ha permesso di comprende la congruenza fra sistemi terapeutici e sistemi sociali. Sul fronte interno, la de-naturalizzazione della nostra medicina ha reso evidente l'uomo-macchina, l'internalizzazione della salute, la separazione dei soggetti ecc., sono perfettamente congruenti coi presupposti del capitalismo nascente e si sviluppano, poi, in parallelo coi presupposti del capitalismo trionfante. Sul fronte esterno, invece, si è riconosciuto che per quanto a noi possano sembrare balzani, i sistemi terapeutici degli altri hanno un'efficacia, che va valutata nel contesto a cui appartiene. Se uno sciamano fa una danza attorno al paziente e questo guarisce, mi devo chiedere perché e come è guarito, che tipo di efficacia c'è stata nella danza, che tipo di congruenza ha quella danza con la logica culturale di quella popolazione.

Fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 l'antropologia medica fa di tutto per decostruire l'idea meccanica di salute esclusivamente interna. Ad esempio si studiano le diverse idee di salute sviluppate dai vari gruppi umani: se per noi la salute è il silenzio degli organi, altri la interpretano come un equilibrio dinamico che va continuamente tarato in base alla stagione, all'età, al clima, al momento biografico; oppure come una situazione in cui il soggetto intrattiene buone relazioni con il mondo, gli antenati, i discendenti, i contemporanei; e via dicendo. Fuori dall'Occidente, la salute sociale prevale su quella organica.

Allo stesso modo, neanche le malattie sono "cose naturali". Ciascun mondo umano si ammala a modo suo, secondo i suoi criteri, e per questa ragione, dove ci si ammala in modo diverso dal nostro, le nostre cure ci azzeccano poco. Le causalità delle malattie sono differenti. Per noi la causalità è sempre di tipo

materiale (o ti becchi un patogeno, oppure ti si guasta qualcosa e il corpo comincia a malfunzionare), non ipotizziamo mai una causalità *sociale* della malattia. Sono pochi anni che ipotizziamo una causalità psicosomatica. Figurarsi se possiamo ammettere causalità non materiali o spiritiche! La Chiesa cattolica non ha mai smesso di praticare gli esorcismi, ma per noi le causalità immateriali (che si ritrovano in moltissime zone del mondo e che anche gli psicoterapeuti lavorano) non sono pubblicamente ammissibili. Eppure, in molti luoghi possessione, trance, relazione con entità immateriali, stati non ordinari di coscienza sono tutti elementi di cura: hanno un potere terapeutico per noi stranissimo, perché a noi piace soltanto la causalità materiale, ma effettivo.

La morale di tutta questa storia è che l'idea di salute e di malattia che una cultura, un popolo, una collettività si fa, è congruente con il mondo di quella collettività. Non c'è da aspettarsi che un mondo capitalista e meccanicista non proietti questi presupposti sulla salute e la malattia, che non rimuova tutta la parte immateriale (dentro cui potete mettere quello che volete: il Dio unico o la Madonna se siete credenti, l'idea della rivoluzione se siete comunisti, gli spiriti se siete animisti ecc.). Ma questo significa anche che immaginare di cambiare il modello di salute e malattia – che è quanto alcuni collettivi oggi si propongono – significa automaticamente interrogarsi su come cambiare il modello di mondo. Detto altrimenti: è difficile immaginare una forma di salute, una forma di malattia e una forma di cura alternativi senza cambiare le condizioni di vita della popolazione; ma se cambiate le condizioni di vita della popolazione state già elaborando un modello diverso di mondo. Questo era peraltro esattamente l'obiettivo che si ponevano i medici politicamente impegnati negli anni Settanta e Ottanta: a Taranto non basta curare chirurgicamente i tumori respiratori, l'unico modo per guarire la popolazione è chiudere l'ILVA. Ancora un esempio: è stata fatta una ricerca sulla vita media in zone di Londra connesse fra loro da una certa linea metropolitana, che va da un quartiere particolarmente povero a uno particolarmente ricco, e si è visto che, a ogni fermata, la vita media si alza di un anno e mezzo; eppure la nazione è la stessa, il clima è lo stesso, la metropolitana è la stessa.

In base agli ultimi 25 anni di scienze della vita, biologia, teoria dell'evoluzione, ecologia, etologia, embriologia, ecc. potremmo chiederci: «di che cosa siamo fatti?». Rispetto al vecchio modello riduzionista, secondo cui i nostri corpi sono macchine meccanicamente prodotte dai geni, le ricerche contemporanee vanno in una direzione completamente diversa e affermano che non siamo macchine prodotte dai geni, ma ecologie, o intersezioni di ecologie. Un esempio. L'epigenetica ha mostrato che quel che siamo dipende dall'interazione fra qualcosa che si chiama *genoma* e l'ambiente circostante, storico. Ovvero:

siamo il prodotto di una storia. L'ambiente uterino di sviluppo dell'embrione e poi del feto ha una serie di azioni sul tipo di sviluppo, di tempo dello sviluppo genetico che fanno sì che in alcuni casi si producano determinati caratteri, in altri casi se ne producano altri. Il tipo di dieta che facciamo, il tipo di ambiente in cui viviamo, l'altitudine, la latitudine, tutto ciò configura soggetti che sono letteralmente l'esito di una storia. Tutto ciò ha un enorme impatto anche sul nostro modo di concepire le malattie. Negli anni Novanta la malattia cosiddetta genetica era immaginata in modo completamente meccanicistico, avulsa dalla storia del soggetto: un gene a un certo punto smette di funzionare e tutto quello che puoi fare è metterci una pezza. Se invece – seguendo l'epigenetica – perfino il nostro funzionamento genetico dipende dalla relazione con l'ambiente, allora è chiaro che perfino le malattie diventano pezzi di storia.

In generale, noi viviamo continuamente in un certo equilibrio, in una certa relativa stabilità, perché i nostri attaccamenti col mondo tengono. Nel momento in cui i miei attaccamenti col mondo cominciano a non tenere, quello che si apre è un panorama di crisi. Io vivo abbastanza decentemente, ad esempio, perché mi alzo di mattina, apro la finestra e non trovo l'invasore – e se trovassi l'invasore, avrei subito una profonda crisi. Sto abbastanza bene perché se ho bisogno di qualcosa, e non posso procurarmelo da sola, so a chi chiedere. Sto abbastanza bene perché i miei stanno abbastanza bene (i "miei" non solo nel senso dei parenti di sangue: il "mio popolo" sta abbastanza bene e quando qualcuno dei "miei" non sta bene o è in pericolo, anch'io ho l'impressione di non star bene). Fino a poco fa stavo decentemente perché credevo che i diritti costituzionali fossero garantiti al di là delle contingenze; e via dicendo. Se stiamo in piedi e riusciamo a funzionare normalmente nel mondo è per quello che Ernesto De Martino chiamava «presenza al mondo»: la possibilità di esistere in un certo mondo, di andare abbastanza d'accordo con il contesto a cui si appartiene, in un mondo ragionevolmente accogliente.

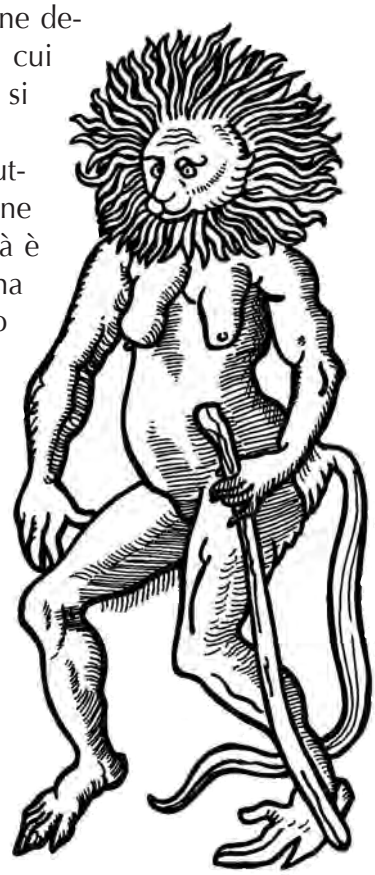


Riassumendo, potremmo dire che *noi siamo la nostra partecipazione al mondo*: un mondo interno, un mondo esterno, un mondo di attaccamenti, di idee, di progetti, di farmaci, di malattie, di cure… Noi siamo questa partecipazione, il punto di intersezione di una serie di partecipazioni, che ci legano a quello che sta fuori di noi e

dentro di noi. Questo significa che siamo anche, sempre, in equilibri instabili, presi tra crisi, guarigioni, fragilità, passaggi: è una tessitura delicata, che va costantemente curata, ed è una tessitura collettiva, cioè noi stiamo al mondo perché altri stanno al mondo con noi.

Da questo, che sostanzialmente è un riassunto di venticinque anni di scienze, al plurale, si desumono due cose. Primo: l'individuo come ce l'hanno venduto non esiste, non esiste un soggetto che sgomita nel mondo per procurarsi più risorse rispetto agli altri e per soddisfare meglio i suoi bisogni. Esistono, semmai, dei collettivi, delle reti relazionali. Secondo: il corpo e la mente non sono separati. Una delle ricerche di punta di questo momento della endocrinologia, ed effettivamente per noi è strepitosa, è la possibilità di curare la depressione cambiando la flora batterica intestinale – in pratica, curare la depressione attraverso la dieta (per noi è fantascienza, ma l'ultimo scalzacane della medicina tradizionale cinese potrebbe legittimamente dire: «Scusate, noi sono circa tremila anni che lo diciamo, e ci avete preso in giro fino all'altroieri, adesso ve ne siete accorti voi e vi sembra chissà quale scoperta!»).

Questa ecologia delicata e relazionale viene devastata quando si inserisce una cosa, di cui vi racconterò brevemente la storia, che si chiama *effetto nocebo*.



L'effetto placebo immagino l'abbiamo sentito tutti, è qualcosa che tendenzialmente squalifichiamo, ne parliamo come se fosse una cosa da ridere, in realtà è cruciale. L'effetto placebo è il miglioramento di una condizione patologica a seguito del fatto che credo che quello che sto facendo, o sto assumendo, mi fa bene. Mi danno una pastiglia di zucchero, io penso che sia una molecola attivissima e sto meglio. Non sembra esserci una causalità materiale, ma il miglioramento c'è. Di questa cosa in Occidente si ride; ma se fate gli antropologi, e ve ne andate in giro per il mondo, sull'effetto placebo non c'è proprio niente da ridere. Lévi-Strauss ha chiamato *efficacia simbolica* la possibilità che qualche cosa di immateriale agisca sul piano materiale. A partire da qui, l'effetto nocebo è il lato b dell'effetto placebo: è il peggioramento di una situazione critica per via del fatto che credo che quello che sta succedendo mi farà male.

Questo concetto ha una storia notevole. Nel 1942 Walter Cannon, il maggior studioso di fisiologia degli Stati Uniti, professorone alla Harvard School of Medicine, pubblica un articolo dal titolo *"Voodoo" death* (morti vudù). Parte dalle etnografie in cui si racconta un fenomeno, osservato un po' ovunque, in cui il caso tipico è riassumibile così: un giovane uomo, nel pieno degli anni e della salute, involontariamente infrange un tabù la cui violazione comporta la morte, entra in uno stato di disattivazione e dopo qualche giorno muore.

Cannon scrive per dire che un fenomeno che fino a quel momento ci era sembrato proprio solo degli "altri – i selvaggi, gente priva di conoscenze scientifiche. – in realtà si riscontra anche in Occidente. Nel 1942 gli Stati Uniti stanno scegliendo se entrare o meno nella Seconda guerra mondiale; Cannon però aveva già visto la Prima guerra mondiale e nell'articolo racconta che trent'anni prima, come giovane medico negli ospedali di trincee, aveva osservato che i soldati che venivano portati all'ospedale con ferite gravi, ma non in stato di shock, se la cavavano meglio dei soldati che portati in ospedale con ferite meno gravi, ma in stato di shock. Uno dei maggiori fattori di rischio di morte per i sodati feriti non è tanto, o non è solo, la gravità della ferita, ma lo stato di shock, la paura. E, da grande studioso quale è, ipotizza una certa causalità fisiologica, che ancor oggi è ritenuta valida.

Gli studi antropologici sull'effetto nocebo procedono fino a dimostrare che nella causalità eziologica bisogna considerare sicuramente i fattori materiali ma anche i fattori immateriali: lo stato del soggetto non è solo quello fisico e fisiologico, c'è in ballo anche il tipo di prospettiva che quel soggetto e sua la collettività gettano sulla malattia.

Nel 1984 due pezzi grossi dell'antropologia medica aprono un articolo con una frase lapidaria: «le credenze uccidono, le credenze guariscono». Quello che noi crediamo, pensiamo, viviamo, è qualcosa che ci può guarire ed è qualcosa che ci può ammazzare. Il discorso qui corre sul filo del rasoio: abbiamo il sospetto che, durante la pandemia, a potenziare l'effetto del virus ci fossero due fattori.

Il primo è quello che trasforma la pandemia in una *sindemia*, cioè il fatto che una società malata produce malattia e gli occidentali sono notoriamente affetti da una serie di disequilibri metabolici di vario genere Si può pensare, ad esempio, alle polveri sottili in Lombardia, ma anche ai nostri circuiti metabolici devastati da quattro secoli di zucchero, alla qualità del nostro cibo, al tipo di lavori che facciamo e al tipo di logorio che essi causano. Su una popolazione sostanzialmente già infragilita, mettete un virus obiettivamente piuttosto particolare e pesante come la Sars-Cov-2 e avrete un certo tasso di mortalità, che non è dato solo dal virus, ma dal virus che agisce su una situazione sociale già indebolita.

L'altra ipotesi, che abbiamo sviluppato con Cristina Zavaroni nella primavera del 2020, è che in Italia, e in particolare in Lombardia, una parte della morbilità e della letalità del Covid sia da attribuire al clima di terrore. Da febbraio 2020 viviamo sotto una valanga di notizie, foto, annunci, numeri, uno più tremendo dell'altro, sempre urlati, sempre annunciati come se la catastrofe e la valanga stessero per pioverci addosso e ucciderci tutti. Si tratta peraltro di numeri mai dimostrabili, in uno stato di inaffidabilità epistemologica che aumenta ancor di più l'inquietudine.

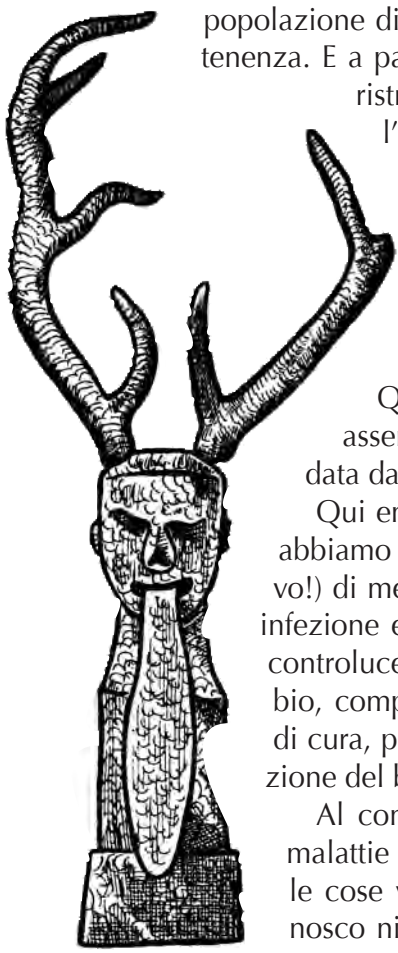
Abbiamo vissuto in un clima di terrore mai visto prima, per nessun evento che io riesca a ricordare c'è stata la costruzione di un clima così terrorizzante. E come abbiamo vissuto questo terrore? Perché un conto è se ci dicono che il mondo sta per finire e noi siamo qui in compagnia, con una bella botte di vino. Un altro conto è se il mondo sta per finire e, di colpo, nessuno può più vedere nessun altro. Il clima di terrore mediatico e comunicativo, che già fa male, è stato potenziato, e a nostro avviso infinitamente peggiorato, dal fatto che eravamo anche costretti all'isolamento. Due analisti liberal delle politiche pubbliche (v. G. Daniele & P. Stanig, *Fallimento lockdown: Come una politica senza idee ci ha privati della libertà senza proteggerci dal virus*) dimostrano, dati alla mano, che il *lockdown* non è servito a niente rispetto al contenimento della malattia e che altre misure avrebbero funzionato molto meglio. Non avrà funzionato molto per contenere la malattia, ma sicuramente ha funzionato per renderla peggiore per chi si ammalava. Chi ha fatto la malattia l'ha fatta da solo, senza poter uscire di casa, senza potersi procurare i medicinali, senza vedere nessuno, senza ricevere aiuto. Immaginatevi gli anziani, chiusi in casa senza poter vedere i figli, gli amici, neanche il medico. Isolamento completo, con la medicina territoriale che improvvisamente, nel marzo del 2020, scompare e da allora non è mai davvero ricomparsa (e quando ci ha provato è stata bastonata).

Sappiamo d'altronde che l'isolamento è una delle tecniche tipiche delle torture. Se volete spezzare un prigioniero prendetelo e isolatelo dagli altri, in modo che non possa più comunicare. La distruzione degli attaccamenti della persona è la tecnica tipica di distruzione della personalità dagli anni '70 in avanti. Un tempo la tortura fisica richiedeva sei settimane per disarticolare la persona; poi sono arrivati gli psicologi, e da allora basta una settimana. Vi spezzano psichicamente senza neanche toccarvi, e la tecnica principe è quella di isolare la persona. Far credere che il mondo non esiste più. E per noi, in *lockdown*, il mondo esterno è davvero scomparso. Senza medicina, in isolamento dalla rete relazionale che ci avrebbe tenuti sani, e con la militarizzazione del territorio sotto gli occhi. Dovrebbe suonarci strano che un problema sanitario venga gestito con poliziotti e militari… Invece ci stiamo assuefacendo: a Genova, oggi, alle fermate degli autobus ci sono uomini armati che controllano il *green pass* ai ragazzini!

Un ulteriore effetto a lungo termine di questa gestione disastrosa è il fatto che abbiamo introiettato l'idea che il pericolo è l'altro. L'altro che respira è pericoloso perché trasmette il virus, devo stargli a distanza. Peccato che l'unica linea di difesa possibile rispetto agli abusi del totalitarismo sia l'altro, sia lo stare con gli altri.

Queste scelte si possono leggere come effetto della cialtroneria e dell'impreparazione dei governi, che non sapevano cosa fare e hanno usato le misure più stringenti possibile. Da un certo punto in poi, però, quand'era chiaro che le misure non stavano granché funzionando, vanno lette come violenza sulla popolazione. Che senso ha il green pass (e la vessazione di quelli che non ce l'hanno) in un momento in cui ci sono 200mila contagi al giorno? È come chiudere la porta della stalla quando le mucche sono già in fondo alla valle.

Oltre a essere uno strumento tipico della tortura, questo processo di isolamento dei soggetti gli uni dagli altri è anche ciò che si osserva nel processo di accumulazione primitiva descritto da Marx. Si è riusciti a creare una popolazione di operai isolando i soggetti dalla comunità di appartenenza. E a partire da lì, ogni volta che il Capitale ha bisogno di ristrutturarsi e di rilanciare la produzione di plusvalore, l'azione che fa in modo più sistematico è quella di isolare i soggetti tra loro. Recidere tutti i legami e rendere ciascuno una monade. Questo, volenti o nolenti, l'abbiamo vissuto tutti, siamo stati tutti monadizzati. Alcuni probabilmente hanno adottato strategie di resistenza, modi di "camminare sui bordi". Ma la gran parte della popolazione no. Quindi monadizzazione, terrorizzazione, isolamento, assenza di cura. Quanta parte della mortalità del Covid è data da questi fattori, più che dal Covid stesso?



Qui emerge un'idea di salute molto diversa da quella che abbiamo subito in questi due anni pandemici, fatta (di nuovo!) di mero silenzio degli organi, declinata come assenza di infezione e solitudine asettica. L'idea di salute che emerge in controluce è l'esatto opposto: è pienezza di relazioni, scambio, compresenza, sicurezza e affidabilità delle cure, presidi di cura, pluralismo terapeutico e infinite possibilità di promozione del benessere.

Al contempo emerge anche un'altra idea di malattia. Le malattie sono indubbiamente passaggi spiacevoli: come tutte le cose vere, comportano dei rischi. D'altra parte, non conosco niente che sia esistenzialmente sensato e che sia pri-

vo di rischi. Le malattie possono essere dei transiti e, come i transiti, possono persino essere interessanti da fare. L'idea di malattia come rottura di uno stato precedente, che si vuole assolutamente ripristinare immutato, dal punto di vista biografico non è granché sensata. Georges Canguilhem, il più grande filosofo della medicina del '900, diceva che la salute dei guariti è più alta di quella di chi non si è mai ammalato. La salute del guarito è quella di qualcuno che l'ha passata e l'ha superata, è più radicata rispetto a quella di chi non ha mai attraversato niente in vita sua. La malattia può essere un passaggio di questo genere. Chi ha più di quarant'anni si ricorderà delle "visioni da febbre", della febbre come stato non ordinario di coscienza che si attraversava, da bambini, quando si facevano ad esempio le malattie esantematiche. Siamo probabilmente tra le ultime generazioni che le hanno vissute, perché ai bambini, oggi, non lasciamo neanche più fare la febbre.

C'è tutto un sapere del corpo, un rapporto con la malattia che ci converrebbe recuperare. Prima di prendere l'antibiotico ci sono molte cose che si possono provare e vivere su di sé, sempre accompagnati e in sicurezza, perché senza accompagnamento il rischio è infinitamente più alto. È chiaro che questa sarebbe una ripresa in autonomia di elementi assolutamente cruciali come i corpi, la salute, la malattia, la cura e in generale la vita, e comporterebbero la costruzione di un mondo diverso da quello che ci dice che l'unica salute possibile è il non contagio.

Tutte le immagini sono tratte da:

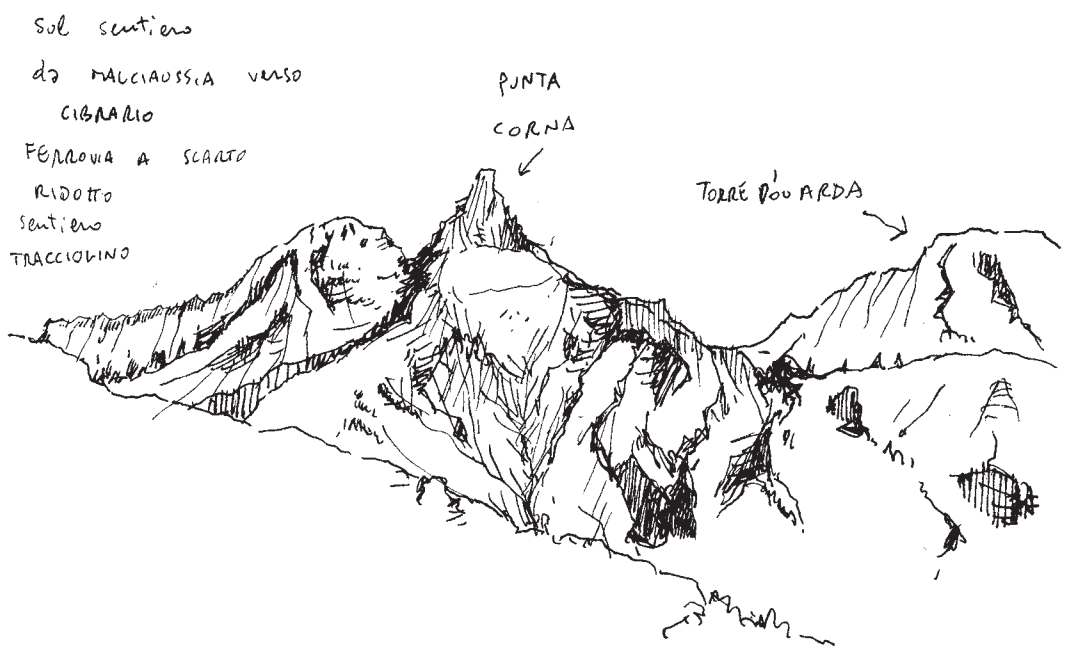
Richard Huber, *Treasury of Fantastic and Mythological Creatures*, Dover, New York, 1981.

pag. 7 – Dio azteco della morte, terra cotta, Vera Cruz, Mexico.
pag. 9 – Gorgon, da un'anfora proto-attica, Grecia, VII sec. a.C.
pag. 10 – Merman, Stone of Meigle, arte celtica, Perthshire, Scozia.
pag. 13 – Pieter Brueghel il Vecchio, Superbia, 1557.
pag. 14 – Creatura da un'incisione su legno, Europa, XIV secolo.
pag. 17 – Maschera di legno, da una tomba, Hunan, Cina, IV sec. a.C.

Punta Corna e il nuovo estrattivismo verde europeo

di Alberto Valz Gris

La "transizione ecologica" programmata dell'Unione Europea ha poco di nuovo e di verde: uno dei suoi vettori è la rilocalizzazione dell'estrazione di minerali strategici entro i confini EU. Mentre il consumo di energia accumulata in batterie ricaricabili semplicemente "nasconde" le emissioni, la materialità di questa transizione investirà in particolare le aree di montagna.



Fra le numerose vette dell'alta Valle di Viù si alza la Punta Corna, uno sperone roccioso di aspetto piuttosto evidente fin dal fondovalle, compreso tra i valloni del Veil e del Servin. La storica guida CAI-TCI redatta da Berutto e Fornelli elenca numerosi itinerari che ne risalgono le pareti scoscese, la cui frequentazione in tempi recenti sembra però sporadica. Non è solo un ristretto manipolo di alpiniste e alpinisti, però, ad aver posato gli occhi su queste formazioni rocciose. Anzi, le pareti della Corna hanno ricevuto un'attenzione mediatica recente per una questione del tutto diversa e per molti versi opposta alla ricreazione in alta montagna. Questo complesso montano è infatti al centro di un rinnovato interesse geologico orientato all'estrazione di una risorsa mineraria, il cobalto, dalla paventata importanza strategica e dal crescente valore di mercato. Questa operazione di prospezione geologica, che si chiama "Punta Corna Project", è ad opera di una società australiana che risponde al nome di Alta Zinc attraverso una sua controllata italiana, la Energia Minerals.

I paragrafi che seguono sono un breve inquadramento della questione di Punta Corna nell'ambito più ampio dell'estrazione di minerali strategici, della cosiddetta "transizione ecologica" e dello sviluppo locale, particolarmente a seguito del lavoro di ricerca che ho fatto negli ultimi quattro anni sull'estrazione di litio nell'altopiano di Atacama, a cavallo tra Argentina e Cile. Il tentativo è quello di alimentare il dibattito critico e la coscienza politica rispetto a una dinamica, quella dell'estrazione di risorse minerarie, che con ogni probabilità tornerà a investire molti territori rurali e montani dell'Europa continentale.



Beretta T21,
uno dei macchinari
utilizzati da Alta Zinc

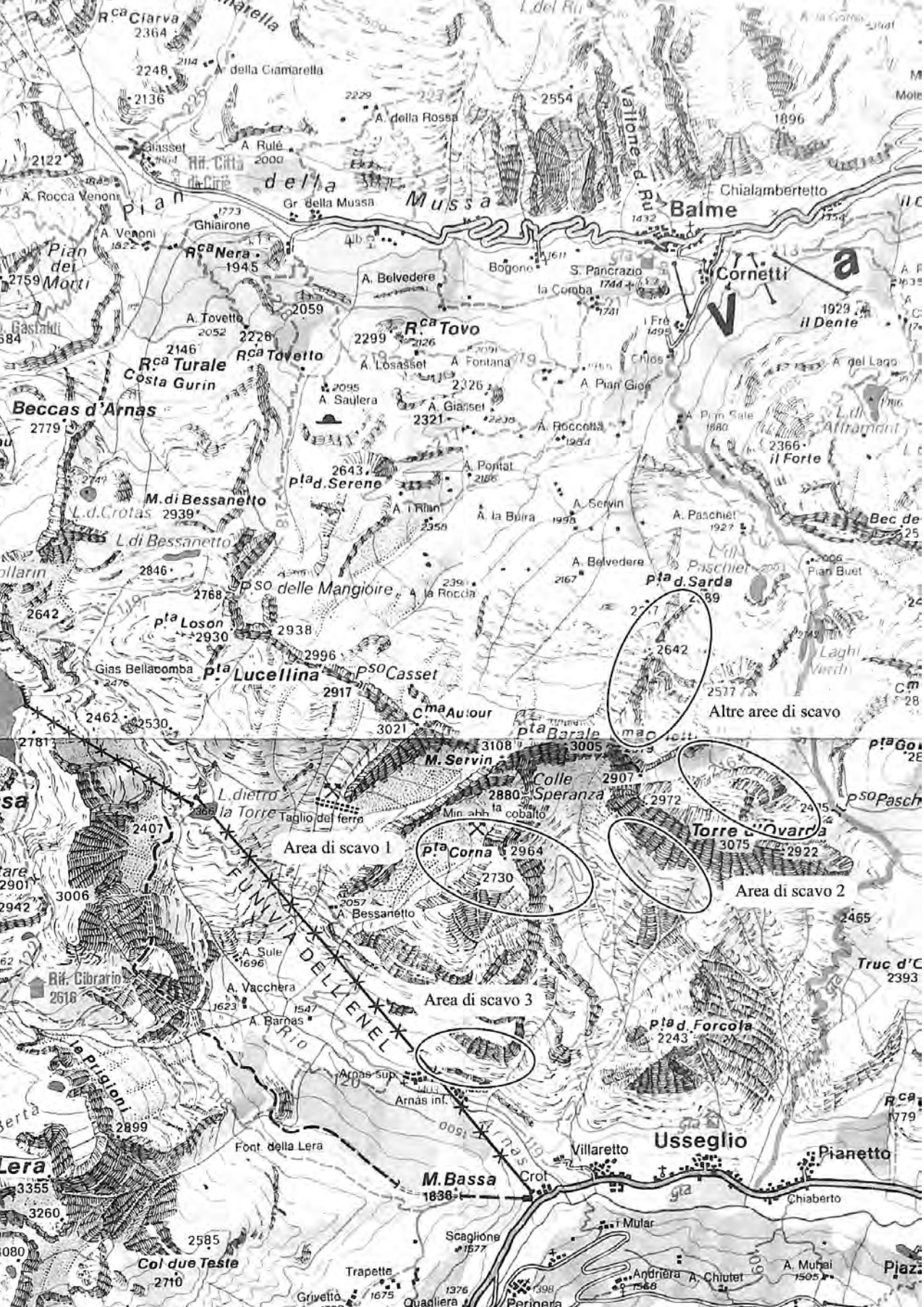
Cosa c'è di ecologico nella transizione ecologica?

Come gli spazi alpini che circondano Punta Corna, ma un po' più esteso, l'altopiano di Atacama è un ambiente in quota di grande e preziosa bellezza. Ed esattamente come il litio, che abbonda in quel particolare punto della catena montuosa delle Ande, il cobalto è un materiale preziosissimo per la fabbricazione delle più evolute batterie ricaricabili, per capirsi quelle che tutti già portiamo in tasca quotidianamente e che alimentano un numero sempre maggiore di dispositivi elettronici. Le stesse batterie che alimentano gli *smartphone* sono richieste in quantità e dimensioni sempre più grandi per due motivi principali: da un lato, la transizione verso le energie rinnovabili (che sono variabili nel tempo – pensate all'eolico in una giornata calma o al solare quando è la luna a risplendere) richiede nuove e più efficienti forme di stoccaggio dell'energia. In secondo luogo, la decisione di abbandonare i combustibili fossili e la conseguente spinta alla mobilità elettrica necessitano anch'esse di modi efficienti di conservazione dell'energia. Ad oggi, questa funzione è principalmente svolta dalle batterie agli ioni di litio.

Nonostante compaia nel nome, però, il litio non è l'unico ingrediente di queste batterie. Sebbene esistano molte combinazioni chimiche per realizzare questa tecnologia, negli ultimi anni il mercato e gli Stati sono giunti a definire un gruppo di "metalli da batteria", fra cui normalmente si annoverano il litio, il nichel, la grafite, il rame, e anche il cobalto. Fatti due calcoli a mente su quante auto elettriche, monopattini ed *e-bike* abbiamo visto negli ultimi mesi, e moltiplicato questo numero per i chilogrammi di materie prime richiesti da ognuna di queste applicazioni, arriviamo a un'intuizione molto semplice: la cosiddetta transizione ecologica, per

GORNO, LIBIOLA, BERCETO: I PROGETTI ALTA ZINC SU ALPI E APPENNINI

Oltre a Punta Corna la società australiana ha altri progetti di esplorazione, tutti presso vecchi siti d'estrazione. Ora i grandi macchinari, le necessità delle nuove tecnologie e la spinta delle politiche europee li rendono nuovamente sfruttabili. Come a Gorno, in Val Seriana (BG). Qui le attività esplorative molto avanzate si estendono su 8200 ettari e hanno portato a una rivalutazione a due zeri del titolo di borsa. L'avvio di produzione è stimato per il 2024. A Berceto, in Val di Taro sull'appennnino parmense, la ricerca mineraria riguarda un'area di circa 3500 ettari. Le prospezioni minerarie, ancora in fase di ricerca, sono previste da ottobre a dicembre fino al 2023. A Libiola, a nord est di Sestri Levante, Alta Zinc ha presentato richiesta di autorizzazione per cercare rame e manganese su un'area di 8200 ettari. Recentemente si è anche interessata al Litio contenuto nella zona geotermale di Cesano, vicino Roma.


Area di scavo 1
Area di scavo 2
Area di scavo 3
Altre aree di scavo
FUNIVIA DELL'ENEL
Pian della Mussa
Balme
Usseglio
Villaretto
Pianetto
Chialambertetto
Cornetti
Beccas d'Arnas
M. Bessanetto
Pta Lucellina
Pta Loson
Pta Corna
Pta d. Forcola
Pta d. Sarda
M. Servin
M. Bassa
Col due Teste
Torre d'Ovarda
Truc d'C
Rif. Cibrario
Rif. Città di Ciriè
Gias Bellacomba
Font della Lera
Arnas sup.
Arnas inf.
Taglio del ferro
Min. abb. ta cobalto
Colle Speranza
Scaglione
Trapette
Grivetto
Quagliera
Andriera
Chiaberto
Crot
Vallone d. Ru
Bec de
Laghi Verdi
Pian Buet
Pso delle Mangioire
Pso Casset
Pso Pasch
Cma Autour
Pta Barale
Pta Go
Rca Ciarva
Rca Nera
Rca Tovo
Rca Tovetto
Rca Turale
Costa Gurin
Gr. della Mussa
Ghiairone
A. della Ciamarella
A. della Rossa
A. Rulé
A. Rocca Venoni
A. Venoni
A. Belvedere
A. Tovetto
A. Losasset
A. Fontana
A. Saulera
A. Giasset
A. Pontat
A. la Roccia
A. Servin
A. Paschiet
A. Pian Gioè
A. Pian Sale
A. del Lago
A. Vacchera
A. Barnas
A. Sule
A. Muhai
A. Chiutet
Bogono
S. Pancrazio
la Comba
Chios
i Frè
i Mular
il Dente
il Forte
Pian dei Morti
L. dietro la Torre
L. di Bessanetto
L. d. Crotas
L. d. Rio
L. d. Rian
L. d. Paschiet
L. d. Attramont
Rio Arnas
Rio Barnas
le Prigioni
Lera
Sa
Ta
Ber

come è stata organizzata finora, richiederà una quantità senza precedenti di materie prime, e in particolare di questi metalli da batteria.

Tornando per un attimo a Punta Corna, sono i dirigenti della stessa Strategic Minerals, la società torinese che si occupa della fase di prospezione geologica, a sottolineare come il successo del progetto genererebbe una sinergia produttiva con un'altra e non meno importante vicenda, e cioè quella della Italvolt di Scarmagno. Il progetto Italvolt consiste nella realizzazione di una fabbrica di batterie ad alta capacità, fra le prime se non la prima del Paese. L'azienda ha da qualche settimana sottoscritto un accordo per acquisire una porzione degli stabilimenti ex-Olivetti nell'eporediese.

Lo stesso boom dell'elettrico su cui i dirigenti di Alta Zinc e Italvolt fondano le loro proiezioni è quello che ha portato molti Stati a inserire i metalli da batteria nella lista delle cosiddette materie prime critiche. È questo il caso dell'Unione Europea, che ha di recente dato una svolta piuttosto significativa alla sua politica mineraria interna. Questa svolta, che consiste in un nuovo impulso a cercare ed estrarre materie prime all'interno dell'Eurozona, è sostanzialmente un'inversione di tendenza rispetto agli ultimi decenni, in cui si è preferito delocalizzare l'attività estrattiva (generalmente sporca e poco redditizia) nei Paesi a sud dell'equatore. Riportare l'estrazione in Europa, si legge in un comunicato della Commissione Europea pubblicato a settembre dell'anno scorso, è una scelta conseguente a due motivazioni. Da un lato, la stabile impennata nella domanda di mercato che le materie critiche hanno subìto negli ultimi anni. Dall'altro, la fragilità delle catene globali del valore acuita dallo stallo globale causato dalla pandemia da SARS-CoV-2. Ovviamente l'UE non è l'unica entità a mirare a una tale politica: la ricerca di minerali strategici galoppa, ad esempio, anche negli Stati Uniti. Il ragionamento è piuttosto semplice: per fare la transizione ecologica ci servono grandi quantità di materie prime critiche e non possiamo più affidarci alla sola importazione, quindi dobbiamo ricavarcele da noi. Questa politica si potrebbe chiamare di "sovranità estrattiva". L'aspetto meno discusso di queste traiettorie è che una politica mineraria sovranista segna un ritorno di attività economiche abbastanza problematiche dal punto di vista sociale e ambientale e questo rappresenta nuovi interrogativi e problemi per chi, nei territori ricchi di risorse, ci abita.

In questo senso il ritorno dell'estrazione nell'Eurozona non è esattamente una buona notizia, come del resto non lo era già nei Paesi che di sola estrazione hanno a lungo vissuto. Evitando di ripercorrere i numerosissimi studi scientifici che hanno negli anni documentato sul campo la degradazione ambientale e della qualità della vita nei siti estrattivi, vi rimando a una bella trilogia su litio, grafite e cobalto pubblicata dal *"Washington Post"*

qualche anno fa. I giornalisti del *Post* documentano le diseguaglianze che continuano a segnare anche l'estrazione di questi materiali che, sulla carta, ci vengono presentati come ingredienti chiave della sostenibilità. Tutto questo infatti accade a scapito di espressioni recenti quali estrazione "verde" o "sostenibile", pratiche tramite cui le società di estrazione arrivano anche al paradosso di finanziare progetti di conservazione ecologica o culturale degli ecosistemi da cui traggono profitto. Questo processo, se ne osservano i risultati tangibili sul territorio, risponde al solo nome di "*greenwashing*". A testimonianza della dimensione distruttiva della transizione ecologica, una coalizione globale di ONG, comunità locali e accademici da 36 Paesi ha di recente firmato un appello per sollecitare l'Unione Europea ad abbandonare il *Green Deal* nella sua forma corrente. Come si legge nel comunicato, le politiche e i programmi europei causeranno la drastica espansione di un'estrazione mineraria distruttiva in Europa e nel Sud del mondo, il che è una brutta notizia per il clima, per gli ecosistemi e per i diritti umani in giro per il mondo. L'appello è stato sintetizzato con uno slogan del tutto chiaro: «non possiamo scavare la nostra via d'uscita dalla crisi climatica».

Due aspetti vanno quindi sottolineati. Da un lato, la cosiddetta transizione ecologica continua a implicare un'estrazione massiva di risorse naturali non rinnovabili. Dall'altro, l'estrazione di questi minerali è tutt'altro che pulita, come invece vorrebbero dare a intendere espressioni come estrazione "verde" o "sostenibile".

A COSA SERVE IL COBALTO?

Spoiler: forse a niente! Quello tracciato finora è il quadro sintetico ma allargato in cui rientra l'economia industriale del cobalto, la risorsa al centro dell'operazione Alta Zinc a Punta Corna. Il cobalto esemplifica in modo abbastanza chiaro le decisioni europee sulla sovranità estrattiva, perché è sostanzialmente un monopolio geografico. Stando ai dati aggiornati al 2021 dell'U.S. Geological Service, il 70% di questo minerale viene infatti ricavato nella Repubblica Democratica del Congo, un Paese notoriamente instabile dal punto di vista politico e in cui le condizioni dell'industria mineraria sono a dir poco disastrose. L'estrazione di cobalto in Congo è caratterizzata da un'organizzazione artigianale priva di alcuna forma di protezione fisica, sanitaria e legale dei lavoratori e dallo sfruttamento del lavoro minorile. Questo materiale è anche noto alla cronaca per la sua potenziale tossicità, ma le mie competenze non mi permettono di approfondire questo aspetto. Provenendo per la maggior parte da un contesto geopolitico, sociale e ambientale molto complicato, il cobalto è stato definito il "diamante insanguinato" dei metalli da batteria, e alcune aziende si sono infatti impegnate negli anni a reperire cobalto tracciabile ed estratto in maniera "equa".



Queste caratteristiche in gran parte problematiche spiegano due traiettorie quantomeno divergenti: da un lato i Paesi consumatori come quelli dell'Unione Europea istituiscono politiche di sovranità estrattiva, tentando di aggirare le contraddizioni geopolitiche, economiche e sociali che derivano dall'importazione di cobalto. Dall'altro la ricerca elettrochimica e industriale si muove verso l'eliminazione *tout court* del cobalto dalle composizioni chimiche per fabbricare le batterie. In sintesi: è troppo complicato, sporco e inaffidabile, proviamo a farne a meno. Questo secondo dato ci fa riflettere sulla possibile irrilevanza di questo materiale (e quindi della sua ricerca ed estrazione) nel medio e lungo periodo. Le batterie ricaricabili prive di cobalto, infatti, non sono più una sperimentazione da laboratorio ma, nell'ultimo anno, diversi produttori di batterie e di auto elettriche hanno annunciato la transizione a batterie senza cobalto. È questo il caso dell'accordo tra Panasonic e Tesla e della cinese CATL, il più grande produttore di batterie al mondo.

A queste osservazioni bisogna aggiungere una breve nota sul prezzo medio del cobalto. Come è noto, il prezzo medio di questa risorsa è cresciuto in maniera significativa nell'ultimo anno, generando proiezioni economiche molto ottimistiche da parte di chi ne promuove la ricerca e l'estrazione. Questo dato va però contestualizzato all'interno di un drastico aumento dei prezzi delle materie prime in generale, avvenuto a partire dal secondo trimestre del 2020. Se, con un rapido sguardo ai dati del Fondo Monetario Internazionale sulle materie prime, confrontiamo l'evoluzione del prezzo medio del cobalto nell'ultimo anno (+56%) con quello disponibile di altri metalli da batteria (nichel, +42% e rame, +81%) e con altre risorse minerali (alluminio, +60%), capiamo che questa crescita non ha nulla di

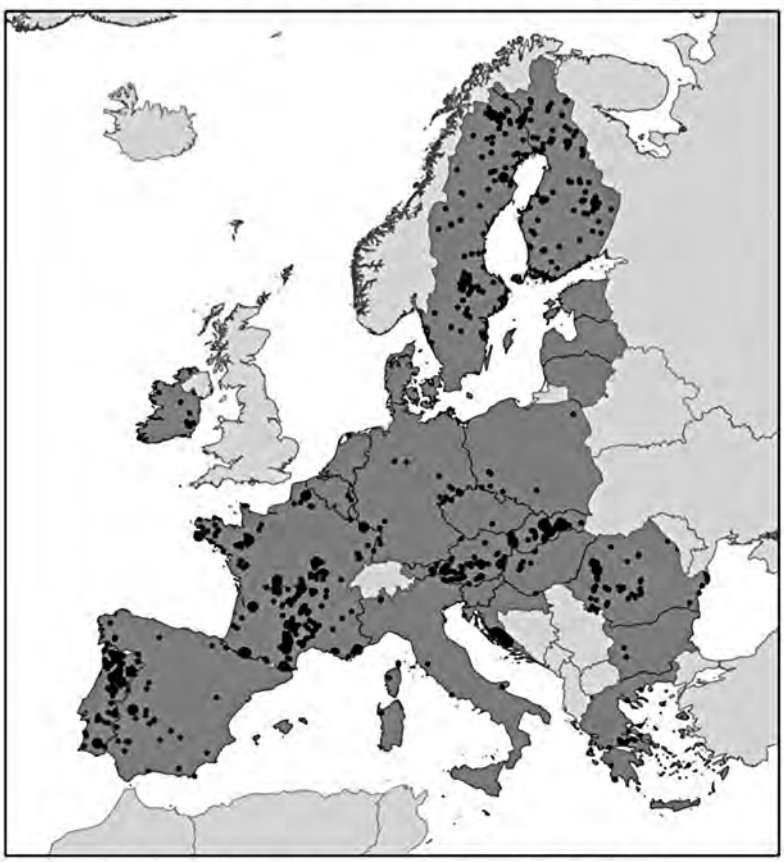


Figura 3: Inquadramento territoriale dei progetti in essere di EMI e SMI: Punta Corna (Piemonte), Gorno (Lombardia) e in fase di richiesta Monte Bianco (Liguria) (de Angelis, 2020).

eccezionale. E che quindi, sommata alla possibile dismissione del cobalto come risorsa da batteria, non può essere presa a misura della bontà dell'operazione Alta Zinc a Punta Corna.

In base a queste informazioni i dubbi sulla redditività a lungo termine del progetto in alta Valle di Viù sono più che legittimi. Che si tratti di speculazione sull'onda del generalizzato aumento dei prezzi delle materie prime in generale, dei metalli da batteria in particolare e della possibilità di approfittare dell'ampio investimento di risorse economiche nell'ambito del rinnovato interesse geologico della Commissione Europea?

POTENZIALE DI MATERIE PRIME CRITICHE PER L'UE



Dati forniti da EuroGeoSurveys combinati con altre fonti di dati dell'UE

QUANTO È VERO CHE L'ESTRAZIONE DI RISORSE GENERA SVILUPPO LOCALE?

La domanda meriterebbe ovviamente una trattazione troppo vasta per questo spazio, ma è comunque utile ragionare su qualche spunto. Partiamo dall'inizio: una fase tipica della realizzazione di un progetto estrattivo riguarda la negoziazione con gli attori locali. Spesso le posizioni possibiliste di una parte di questi attori (cittadini e amministratori) sono legate a discorsi sulla creazione di posti di lavoro diretti (nella miniera) e sulla creazione di un mercato economico indotto (intorno alla miniera). Il presupposto di base, secondo queste posizioni, è che l'attività estrattiva generi posti di lavoro e, di conseguenza, una traiettoria di sviluppo locale.

Ci torna utile in questo senso una tesi, molto conosciuta negli studi sulle risorse naturali, formulata da Richard Auty nel 1993 in un libro dal sottotitolo eloquente: «La maledizione delle risorse». Con questa tesi, Auty sosteneva il paradosso per cui la ricchezza di risorse di un dato Paese non corrispondesse alla sua crescita economica, anzi il contrario. Secondo i suoi studi, la

ricchezza di risorse naturali risultava in un impedimento alla crescita economica, una prospettiva che le realtà quotidiane di Paesi come il Congo sembrano confermare. In ambito accademico, la bontà di questa tesi è stata molto dibattuta negli anni, eppure a venticinque anni di distanza dalla sua formulazione un recente articolo di rassegna pubblicato sull'autorevole *"Resources Policy"* conclude che l'ipotesi per cui la dipendenza dalle risorse naturali influenzi negativamente la crescita rimane, tutto sommato, convincente.

Certo, la tesi di Auty si fonda su osservazioni alla scala dello Stato nazionale e quindi rimane uno strumento poco adeguato per valutare effetti localizzati, ma ha il pregio di illuminare il fatto che la ricchezza di risorse spesso non sia una fortuna, anzi. Anche due economisti della Banca Mondiale – non certo espressione di un posizionamento critico rispetto a temi sociali e ambientali – concludono che i *boom* economici legati alle risorse naturali non sono solo la delizia, ma anche la croce delle comunità locali. Questo, in breve, per un insieme di fattori. I posti di lavoro generati dall'industria estrattiva sono spesso scarsi, di bassa qualità, nocivi per la salute del lavoratore e a breve termine. Provo a spiegare queste quattro caratteristiche. In primo luogo, l'industria estrattiva ha subìto una forte evoluzione tecnica negli ultimi anni, con tassi di meccanizzazione e automazione del lavoro sempre crescenti e una conseguente riduzione dei posti di lavoro necessari. A questo si accompagna una tradizionale difficoltà a reperire manodopera locale, per cui la forza lavoro è generalmente costituita in larga parte da manodopera d'importazione. In più, almeno nel contesto del Sud globale, alla manodopera locale vengono spesso riservate le mansioni meno qualificate, e di conseguenza i redditi più bassi. In secondo luogo, i ricavi legati al settore delle risorse naturali sono tradizionalmente volatili, perché sono intimamente legati ai prezzi nel mercato globale delle stesse, e questi prezzi sono notoriamente soggetti a oscillazioni molto profonde. Questo aspetto fa riflettere sull'effettiva longevità di un'operazione estrattiva come fonte di sostentamento economico e sviluppo locale. Infine, per quanto l'industria estrattiva si sia indubbiamente modernizzata e sia soggetta a regolamentazioni ambientali più strette, rimane un'attività ad alto inquinamento, con conseguenze spesso nocive sulla salute dei lavoratori e degli ecosistemi in cui opera. I costi di riparazione del danno sanitario e ambientale arrecato da queste attività sono spesso molto ingenti e non è raro che le istituzioni locali non arrivino a coprirli.

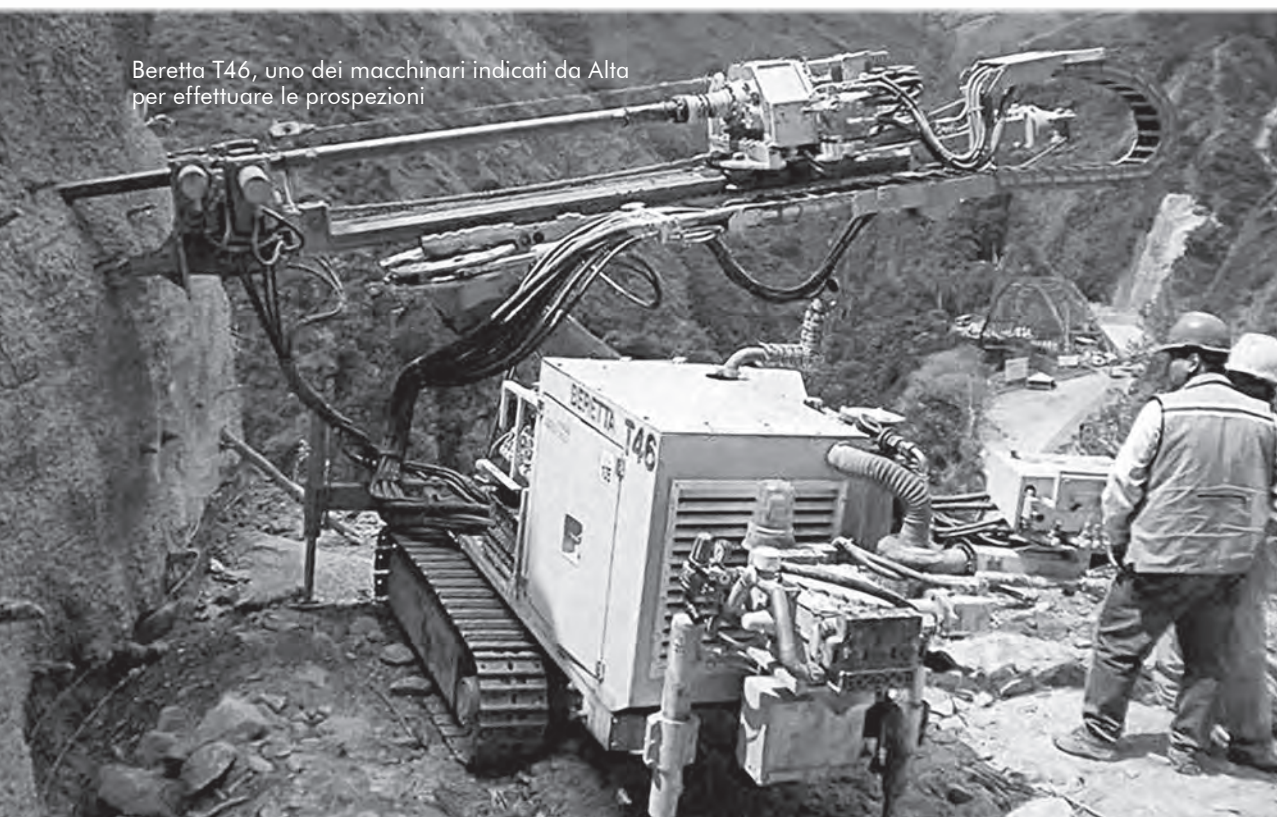
In base a queste poche osservazioni – più uno spunto di riflessione che una trattazione estesa di questi temi – dovremo fortemente dubitare della promessa di base su cui si fondano tutti i progetti come quello di Punta Corna, e cioè che accettare il danno ecologico e paesaggistico portato dall'estra-

zione mineraria si traduca in sviluppo sociale ed economico per chi abita quei territori.

Le montagne al centro

Un rapido sguardo alla localizzazione geografica dei principali depositi di materie prime critiche offre lo spunto per concludere questo ragionamento: al centro del nuovo ciclo estrattivo europeo ci stanno le montagne. Date un'occhiata alle carte disponibili sul sito dell'*European Geological Data Infrastructure*, vedrete che i rilievi montuosi e la localizzazione dei minerali strategici coincidono largamente. Le Alpi e l'Appennino in questa penisola, il Massiccio Centrale francese, i Pirenei e la regione dei Balcani saltano subito all'occhio. In un continente così densamente abitato, scavare le montagne significa cancellare preziosi spazi di biodiversità e di regolazione climatica, obiettivi non esattamente allineati con le buone intenzioni promosse dalla recente "svolta ambientalista" di Stato e mercato. Tocca quindi più che mai alle culture di montagna il dovere di rivendicare il diritto a esistere e a immaginare traiettorie alternative per abitare questo pianeta.

15 febbraio 2022



Beretta T46, uno dei macchinari indicati da Alta per effettuare le prospezioni

La peste suina e il lockdown dei boschi

di Giobbe e Livia

Di come il *frame* dell'emergenza sanitaria abbia assuefatto la popolazione a qualsiasi editto. Un culto, recitato in tunica bianca, investe i tecnici sanitari del potere di sospendere o donare la libertà. Feticismo dei numeri, nuovo rosario quotidiano. Nessun rischio per la salute, ma per le borse degli allevamenti industriali sì.



Così, i principali responsabili diventano vittime da soccorrere, e solo squadre ben intruppate sono abilitate alla "messa in sicurezza" del territorio.

All'inizio dell'anno, tra basso Piemonte e Liguria, sono stati trovati casualmente dei cinghiali infetti da peste suina africana. È un virus altamente contagioso trasmissibile ai maiali e resistente a lungo nelle carni, nei foraggi, nell'ambiente. L'uomo è il primo fattore di diffusione, attraverso il commercio di carni, animali o resti contaminati, tant'è che l'EFSA, l'autorità europea per la sicurezza alimentare, stima che il virus sia giunto in Europa attraverso carcasse congelate. Il cinghiale infatti, pur essendone un vettore locale, è una specie piuttosto sedentaria, che non arriva mai alle migliaia di chilometri con cui si è spostato il virus tra i continenti. La malattia presenta diverse varianti, alcune più letali altre meno. Dal suo habitat endemico subsahariano, appare improvvisamente nel continente eurasiatico nel 2007, dapprima negli allevamenti in Georgia, poi attraverso contatti diretti, compravendita di animali, foraggi o attraverso campi di mais e cinghiali, nelle zone a maggiore intensità di allevamento di Russia, Bielorussia, Ucraina. Nel 2019 appare una grave epidemia in Cina, Vietnam e Cambogia. Il governo cinese impone l'uccisione di 200 milioni di maiali, causando un aumento intercontinentale della circolazione delle carni, una crisi dei prezzi mondiale, e, secondo alcune supposizioni, la ricerca di altre fonti di carne animale, comprese la caccia e il commercio di specie selvatiche come nei cosiddetti "wet market" di Wuhan.

L'epidemia si diffonde nel continente europeo sul Baltico e in Polonia, in Germania nel 2020 e infine, con un salto innaturale lungo le grandi direttrici autostradali, dall'est Europa in Piemonte e Liguria. L'ipotesi più plausibile è che il contagio di questa zona sia avvenuto tramite un automezzo, poco importa se con un panino abbandonato in una piazzola o con del materiale organico trasportato accidentalmente.

In Sardegna[1] il virus di genotipo I, meno letale e contagioso, è endemico da decenni. Si presume che questa variante provenga dalla penisola iberica, lungo la rotta commerciale tra Angola e Portogallo.

Il virus della peste suina (PSA) è quindi un eccellente esempio delle cause umane nella diffusione di un patogeno. Innanzitutto per la pressione antropica sull'equilibrio ambientale che ne muta la natura: nel suo ciclo selvatico il virus vive nell'Africa subsahariana, dove passa da zecche a facoceri e viceversa, con una letalità molto bassa. La malattia è asintomatica, perché la maggior parte dei piccoli di facocero sviluppa resistenza al virus. Poi l'uomo ha introdotto i maiali, per nulla resistenti alla malattia ma molto suscettibili di essere parassita-

1. Al proposito si veda Paolo Todde, *Sfruttamento coloniale e contaminazione ambientale in Sardegna*, Nunatak, n. 53, inverno 2019.

ti dalle zecche, che così si infettano. Il virus trova un nuovo ospite, si adatta e si moltiplica passando da maiale a maiale senza più bisogno di un ospite intermedio. E rimane nelle carni, resistendo ad alte e basse temperature, resta nei salumi per anni, resta nei mangimi, negli scarti di cucina con cui vengono alimentati altri maiali, nell'acqua e negli escrementi. I maiali sono animali sociali ma l'uomo, con i mezzi di trasporto, porta il virus al di là dei confini naturali, oltre i mari e negli altri continenti.

Non c'è solo la diffusione inconsapevole: secondo il quotidiano *Newsday* il virus in passato è stato usato come arma biologica, diffuso intenzionalmente a Cuba in funzione anticastrista, mentre un rapporto FAO del 2013 ritiene che l'espansione in Russia sia stata causata dalla distribuzione a distanza di migliaia di chilometri dei prodotti di suini infetti, da grossisti e fornitori di cibo militare in particolare, aggirando quarantene e blocchi commerciali. Anche in Italia, recentissimamente, sono emersi casi di trasporto illegale di tonnellate di carne suina diretti alla grande distribuzione (GDO), provenienti dall'*hub* del commercio intercontinentale del porto di Rotterdam[2].

Nel doppiofondo di camion, con truffe blasonate stile "prosciuttopoli"[3], o con animali legalmente provenienti dall'estero[4], il dato di fatto è che le carni girano per il globo, e non sono leggi e controlli a fermare virus e ambizioni di profitto. Tanto più che la produzione di carne industriale è una diretta conseguenza della crescita della popolazione urbana: emblematico proprio il caso della Cina. L'allevamento industriale è un abominio, ma è strutturale in una società che vuole mantenere artificialmente una popolazione "fuori terra", nelle città.

Il peso delle lobbies dell'allevamento industriale

Crisi ed emergenze sono un'ottima occasione per fare affari, approfittando delle deroghe alla "normalità". Permettono di proseguire le guerre commerciali sotto mentite spoglie, e rendono evidenti legami di potere già strutturati, ma usualmente celati. In tutte le crisi c'è chi ci guadagna e chi ci perde: normalmente si rinsaldano le posizioni dominanti (in questo

2. Padova, fonti giornalistiche 22 gennaio 2022.

3. Nel 2018 emerge una truffa da 270mila prosciutti DOP San Daniele "taroccati" all'anno, per un giro d'affari da 27 milioni di euro. Oltre all'uso di genetiche animali non ammesse dal disciplinare, i maiali sarebbero stati alimentati con scarti della produzione industriale, macellati prima dell'età minima (già normalmente di pochi mesi) e con indice di massa magra superiore al massimo consentito. La frode riguarderebbe decine di aziende dei marchi Parma e San Daniele. Da un'inchiesta de "Il Fatto Alimentare".

4. Tre prosciutti italiani su quattro provengono da capi allevati all'estero, fonte Coldiretti.



caso, l'allevamento industriale) a scapito delle altre (l'allevamento brado e di piccola scala e altri tipi di rapporto uomo-animale, non utilitaristici, come nei rifugi per animali liberati o scampati alla macellazione).

Un'epidemia legittima protezionismi e guerre commerciali, tagli di forniture e sgarri nascosti da motivazioni sanitarie o di sicurezza nazionale. Fondamentalmente l'Italia importa semilavorati a basso costo ed esporta le cosiddette "eccellenze" commerciali (nonostante le truffe). Il blocco dell'importazione dall'Italia è fondamentalmente un problema dei grandi oligopoli del prosciutto. Un'occasione per i concorrenti internazionali, ma anche per le grandi case nostrane per cui si prospettano risarcimenti e misure di sostegno per mantenere ruolo e supremazia nel mercato interno. Gli aiuti al comparto agricolo servono a mantenere in una posizione dominante chi di aiuti non ha certo bisogno, in Europa e ancor più negli Stati Uniti. Una classe di proprietari terrieri e di grandi capitalisti si spartisce miliardi di euro estratti dalle tasche di ognuno di noi, in una redistribuzione… verso l'alto. Soldi che permettono la concentrazione in grandi oligopoli: l'agricoltura industriale si fa "a credito" ed è totalmente dipendente dai capitali (banche, aiuti PAC, stanziamenti "emergenziali"). Nei momenti di crisi (blocco delle vendite, crollo dei prezzi) avere la liquidità permette di speculare in borsa, acquisire e concentrare le proprietà, ossia consolidare la propria posizione all'interno della grande distribuzione e creare maggiore dipendenza da sé nella catena distributiva e nel sistema urbanocentrico. Di conseguenza non facciamo fatica a immaginare il presidente di qualche consorzio con tanti milioni l'anno di fatturato telefonare con disinvoltura a qualche ministro e chiedere misure "a tutela del comparto".

A gennaio non c'era alcun focolaio tra maiali, eppure nelle aree dove sono stati ritrovati alcuni cinghiali infetti è stato imposto l'abbattimento preventivo di tutti i suini sani (sia allevati allo stato brado o semibrado che ospitati presso case private e rifugi), senza seguire nessun criterio sanitario ma ricercando l'effetto mediatico per rassicurare le borse. L'animale non-umano, di cui si può disporre a proprio piacimento, è sacrificabile in qualsiasi momento e per qualsiasi bisogno dalla macchina industriale dell'allevamento. Senza precedenti, è stato emesso il divieto di circolazione per tutta la popolazione umana al di fuori delle strade asfaltate, per dare rassicurazioni ai mercati esteri che "qualcosa si sta facendo". Vita e libertà non valgono gli 1,7 miliardi di export annuale dei salumi italiani. I grandi capitalisti dell'allevamento industriale riescono a far imporre misure severe, anche eccessive, per scongiurare ripercussioni in borsa (sono tutte società quotate). Siamo "noi" che non ci facciamo sentire. La pandemia ha reso la popolazione

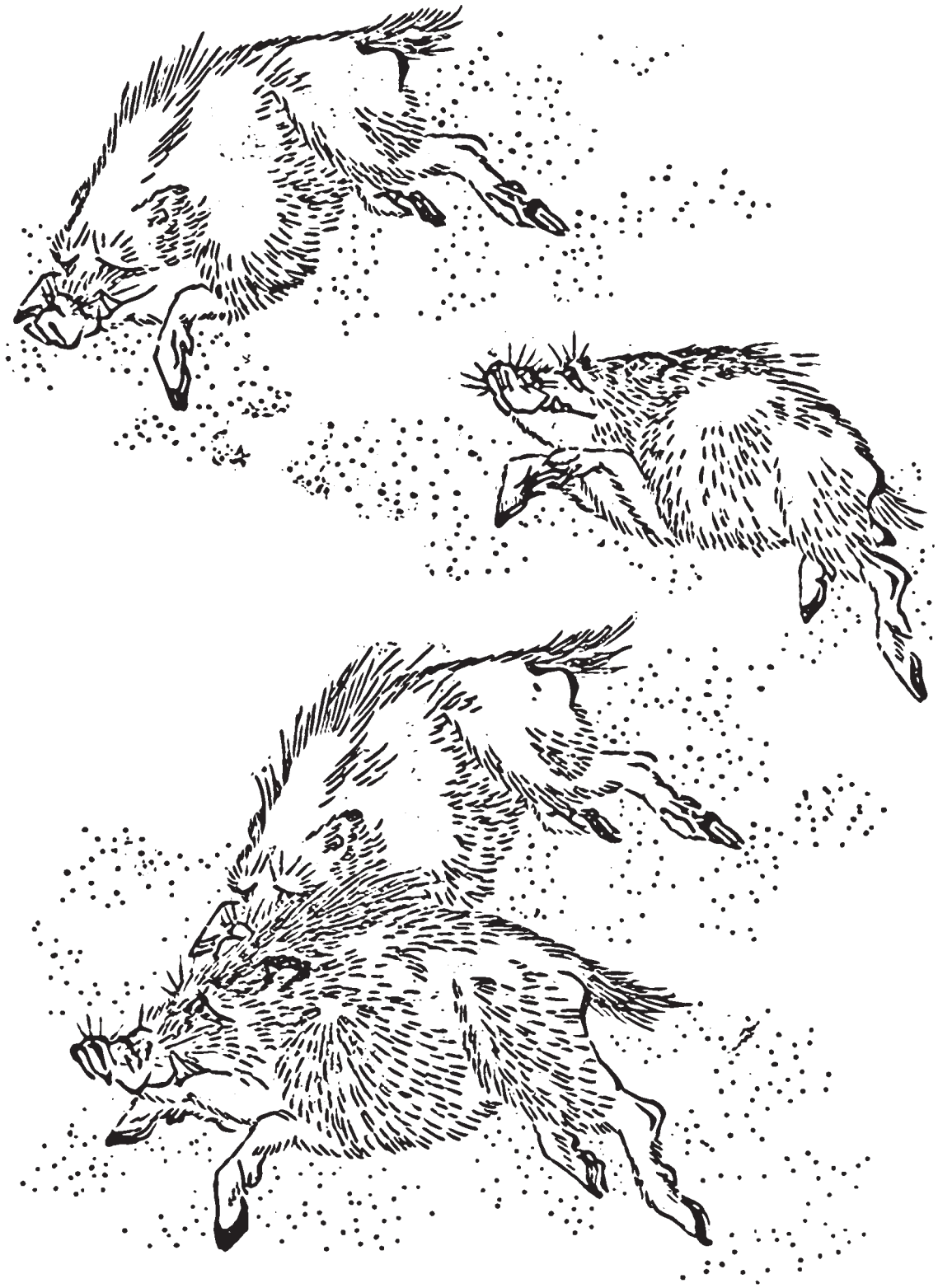
ancor più docile e accondiscendente verso i decisori politici, anche per questioni che di emergenziale hanno ben poco.

Un'occasione per la politica

Pure i piccoli governatori possono sentirsi importanti e diventare un po' sceriffi, sfruttando l'occasione di un angolo di palcoscenico. Dal 2017 l'Unione Europea ha stilato un disciplinare nel caso di focolai di PSA, che comprende la "zonazione" di aree infette e limitrofe. Individua pratiche severe per evitare il contagio tramite gli operatori, i materiali e nel commercio, ma non arriva a prevedere il confinamento della popolazione con il divieto di percorrere boschi e montagne. Nel frattempo però c'è stato il Covid e, soprattutto, il più grande esperimento di disciplinamento della popolazione mondiale. Così a 114 Comuni delle Province di Alessandria, Genova e Savona, con un'ordinanza ministeriale, è stato imposto un confinamento urbano di sei mesi, con il divieto di praticare qualsiasi attività al di fuori delle strade asfaltate. Per quanto militarizzata e arbitraria, la gestione della PSA in Sardegna come in nessuna altra parte del mondo aveva mai osato vietare la mobilità delle persone, il divieto di accesso alle aree boschive e le normali attività di chi vive in montagna. Dalla possibilità di muoversi da casa per tutte le persone che abitano isolate o nel bosco, a tutte le attività vitali che vanno dalla raccolta della legna per riscaldamento proprio, alla potatura e gestione delle selve castanili, alla raccolta di funghi o erbe per uso medico o alimentare (a meno che non siano attività aziendali). Vietata completamente la frequentazione del territorio, che nella visione urbanocentrica viene evidentemente considerata un'opzione velleitaria e non una normale pratica quotidiana, inscindibile dalla vita di chi sta in montagna, non solo praticata per turismo o fuga temporanea dalla città. Sta a noi che viviamo in montagna rivendicare che il nostro modo di vivere non è opzionale, che non è accettabile rinunciare al territorio. Altrimenti abituiamoci all'idea che, di "emergenza" in emergenza, non vi saranno più diritti, né naturali né costituzionali, e che ogni libertà sarà sempre soggetta alla valutazione di opportunità di volta in volta graduata dall'autorità di turno.

Secondo la logica autoritaria, per individuare eventuali carcasse di animali infetti, è più consono istituire "squadre professionalizzate" a cui affidare un impossibile pattugliamento dei boschi evacuati dalla popolazione, piuttosto che affidarsi all'osservazione diretta da parte di chi in montagna già ci abita. Così, anziché partecipare alla risoluzione del problema, la popolazione accetta che per poter circolare sia necessario avere una divisa, una pettorina, un pass…

Questo «mini-lockdown di sei mesi»(!) non è una misura contenitiva della malattia, ma della popolazione, che viene messa in castigo, infantiliz-




PPA
PPA
PPA
PPA



zata, come se non fosse in grado di adottare le pratiche necessarie a impedire la diffusione del virus, almeno quando non ha nulla a che vedere con i maiali. Non bisogna mettere in mora l'uso del territorio, ma il suo contrario, la civiltà industriale e le insostenibili conseguenze che genera sul territorio globale.

Industria, malattie e limitazione delle libertà

La lista delle nefaste conseguenze dell'industria dell'allevamento è nota, quasi banale da ricordare: imprigiona e tortura milioni di animali ogni anno, inquina, consuma acqua e suolo, distrugge le foreste, dirotta le coltivazioni alimentari verso la produzione di foraggi, affama le aree del pianeta che non sono in grado di produrre sottocosto grazie ai finanziamenti di Stato, e molto altro ancora. Oggi è inevitabile porre l'accento sullo sviluppo di epidemie e virus, della loro resistenza a farmaci e antibiotici, di epidemie più o meno gravi, dal raffreddore, all'aviaria, alla mucca pazza e altre ancora, e sulla diffusione dei propri stessi malanni come la peste suina. La produzione di "proteine animali" (eh sì, nella visione antropocentrica gli animali non sono esseri viventi, ma serbatoi di proteine o di organi da trapianto) a sempre minor costo causa problemi per sé stessa e per tutti noi.

Un sistema che chiama "detenuti" gli animali che alleva non avrà di certo a cuore benessere e libertà, individuali e collettive, di "animali umani" e "animali non-umani". Se le persone sono alternativamente risorse, consumatori o pazienti, non stupisce siano ostaggio di ministeri la cui unica missione è "garantire alle attività produttive di continuare a lavorare e fornire rassicurazioni in merito alle esportazioni"[5].

La limitazione della libertà conta meno degli interessi commerciali dell'agroindustria. In nome della "salute" si impongono misure contrarie alla risoluzione del problema, con un susseguirsi così rapido che, a essere saggiata non è tanto l'obbedienza alla norma specifica, ma la capacità di dire sì a tutto e al contrario di tutto: la famosa ginnastica d'obbedienza.

Le conseguenze del problema causato dall'allevamento intensivo, dai trasposti e dal sistema industriale nel suo complesso vanno a ricadere completamente sugli animali selvatici, sugli allevamenti allo stato brado e sugli animali genericamente classificati "da compagnia". Gli ispettori dell'Unione Europea giunti in zona battono gli allevamenti sequestrando tutti i suini per incenerirli, nel caso le strutture non abbiamo doppie recinzioni rigide e cementate a terra, alte un metro e mezzo e altrettanto distanti, con superfici interne totalmente lavabili

5. Precisazioni riguardo l'ordinanza congiunta del Ministero della sanità e delle politiche agricole, ANSA, 14 gennaio 2022.

(ovvero non ci siano parti in legno), rigidamente separate e inaccessibili per mezzi e persone non autorizzate. Chiaramente è molto difficile che un luogo dove vivono animali liberi di pascolare sia aderente a queste norme, dunque i piccoli allevatori stanno macellando tutti i capi e chiudendo le stalle[6]. Si parla, per ora, di sei mesi di zona rossa, ma di due anni per gli allevamenti, che facilmente arriveranno a quattro o cinque a seconda dell'evoluzione della PSA nei cinghiali. Come abbiamo visto, una volta introdotto un divieto temporaneo, è molto facile che venga prorogato negli anni. Difficilmente si torna indietro. Nel frattempo, temendo che il virus si estenda all'appennino e diventi endemico, le autorità stanno studiando un piano di sterminio totale del cinghiale, con una manovra "a sacco" perché non ne scappi neanche uno. Dopo aver causato la diffusione del virus nel mondo, rimarrà solo l'allevamento intensivo, con i suoi animali in gabbia che non vedono mai la luce del sole.

Ci sarebbero delle buone norme di comportamento, che finora hanno evitato il contagio negli allevamenti: mettere doppie recinzioni, isolare le zone di approvvigionamento di acqua e di cibo frequentate anche da altri animali selvatici, evitare la dispersione di foraggio e scarti di cucina, che sono veicolo di contagio e fonte di attrazione per i selvatici, cambiare e pulire vestiti e scarpe, lavare gli automezzi, usare tute, guanti, prodotti specifici e disinfettanti.

Norme senz'altro impegnative, ma che riguardano gli operatori del settore: per tutti gli altri frequentatori dei boschi basterebbe non entrare a contatto con cinghiali e le zone dove grufolano, non avendo a che fare con allevamenti, macelli e produzione di mangimi. Le normative per la peste suina non riguardano il campo del sociale, ma l'occasione è ghiotta perché, dopo il confinamento sperimentato nelle zone urbane, sia sperimentata la stessa misura contenitiva della popolazione anche nei boschi. A essere messa alla prova non è solo l'obbedienza, ma anche l'organizzazione a livello locale della struttura di comando e di controllo per una emergenza che non ha risvolti sulla salute umana. Anche se stentiamo a crederci, il futuro che hanno in mente è già scritto, nella storia o nella attualità di altri luoghi del mondo. Nulla deve abituarci all'idea di dover avere un'autorizzazione per qualsiasi cosa, anche solo una passeggiata.

Chiuso in redazione l'8 febbraio 2022

6. I rifugi per animali "da affezione", grazie alle proteste, saranno esclusi ma dovranno adeguarsi alle norme di sicurezza.

Sun Tzu in Val Padana

Appunti per un'ecologia della guerriglia partigiana

di Pepi

In questo scritto si parlerà di *guerra di guerriglia* (nello specifico la resistenza partigiana del 1943-45), di *territorio* (partendo dall'Appennino emiliano-romagnolo) e di *arte della guerra* (a partire dagli scritti di Sun Tzu, V secolo prima di Cristo). Può sembrare un dialogo azzardato, quello tra Sun Tzu e i partigiani e contadini del Bolognese; ma è proprio il carattere universale dei precetti del Maestro Sun a renderli una chiave di lettura adatta a contesti anche così distanti. Da qui la sua grandezza. Non solo, è proprio l'enorme distanza e alterità del pensiero orientale (sulla guerra e non solo) che ci consente di gettare sul pensiero occidentale uno sguardo d'insieme. A volte è necessario fare qualche passo indietro, allontanarsi un po', per vedere meglio – anche per allontanarsi da un "pregiudizio eurocentrico" difficile anche solo da percepire quando ci si è immersi fino al collo.



Cominciamo con una premessa. A qualcuno potrebbe sembrare "anacronistico" parlare di guerriglia nel 2022. Ma al contrario di quanto afferma uno strano senso comune, l'enormità dell'apparato industriale-tecnologico-militare non ha affatto reso obsoleta la pratica della guerriglia. Anzi. Posto che la guerriglia, per definizione, è l'arma del più debole contro il più forte[1], essa non solo non ha fatto il suo tempo, ma rappresenta spesso l'unica arma a disposizione in conflitti sempre più asimmetrici. La guerra simmetrica è finita da tempo, resa impossibile dal gigantismo dell'apparato tecnoindustriale[2]. Non è solo una prospettiva teorica, è la realtà. Lo dimostrano tutti i conflitti in giro per il mondo. Ad esempio la guerriglia del PKK, che resiste da oltre quarant'anni contro l'esercito più forte e tecnologicamente avanzato della NATO (dopo l'U.S.A. Army)[3]. Lo dimostra anche, per restare alla cronaca più recente, quanto sta accadendo in Ucraina. Mentre chiudo questo articolo, l'esercito russo ha appena incominciato l'invasione su vasta scala del territorio ucraino. Non so come si evolverà la situazione, certo è che pur trattandosi di una guerra per molti versi "convenzionale", l'Ucraina sta affidando la resistenza anche a "milizie territoriali popolari". Al di là di ogni considerazione di tipo politico, dal punto di vista militare si tratta di una guerra di guerriglia "classica", "da manuale", cioè di una campagna di azioni di disturbo e sabotaggio "senza fronte", condotta da bande di civili armati. Insomma, la guerra di guerriglia è più attuale che mai.

Ma veniamo al tema di quest'articolo. La montagna è l'ambiente ideale per la guerra di guerriglia. Su questo non ci piove, tutte le esperienze pratiche e le analisi teoriche sono d'accordo. Sintetizzando e semplificando al massimo: la guerriglia è la guerra del debole contro il forte, del piccolo contro il grande, una guerra offensiva, non difensiva, combattuta in maniera irregolare, per bande,

1. «L'insurrezione in massa, la guerra rivoluzionaria, la guerriglia dappertutto, sono gli unici mezzi con i quali un piccolo popolo può vincerne uno più grande, con i quali un esercito più debole può fare fronte a un esercito più forte e meglio organizzato», K. Marx, *Neue Rheinische Zeitung*, 1849.

2. È un fenomeno equiparabile alla "controproduttività" di cui parlava Ivan Illich per definire la dinamica tipica degli apparati che crescono oltremisura, fino a produrre essi stessi i problemi che si prefiggevano di combattere. Nel suo libro *Nemesi medica*, Illich parla di "iatrogenesi" del sistema sanitario, ovvero di come sia divenuto esso stesso produttore di malattia. Si pensi anche alla burocrazia statale, al sistema scolastico, a quello dei trasporti… Un discorso analogo si può fare per gli apparati bellici. Più gli eserciti crescono, in uomini e mezzi, più diventano pesanti, difficili da manovrare, dipendenti da complessi sistemi di rifornimento, magazzini, convogli… Insomma più la guerra diventa *grande*, più diventa vulnerabile agli attacchi della *piccola guerra* (*guerrilla*).

3. La Turchia è uno degli Stati capofila nella produzione e utilizzo di velivoli senza pilota, che esporta anche in altri Paesi tra cui (guarda un po') Azerbaijan, Libia, Ucraina. In Kurdistan come altrove, gli elicotteri prima, i satelliti e i droni poi, hanno senz'altro imposto cambiamenti e aggiornamenti tattici nel modo di condurre la guerriglia, ma non sono riusciti a porle fine. Anzi, il diffondersi dei droni, ad esempio, non ha imposto solo adeguamenti di tipo difensivo: negli ultimi anni il PKK ha condotto diversi attacchi con droni armati contro postazioni dell'esercito turco.

senza fronti né scontri campali, fatta di flessibilità, dissimulazione, imprevedibilità, colpi di mano, sabotaggi, attentati, imboscate; attaccare e scomparire, non offrire mai un bersaglio al nemico, attaccarlo dove e quando meno se lo aspetta, dove è più debole (nelle retrovie, nelle unità isolate, nelle linee di approvvigionamento, comunicazione, logistica), e dove e quando si è certi di vincere. Sono queste esigenze tattiche a fare della montagna – e più in generale dei territori impervi – il terreno più adatto alla guerra per bande: in montagna il terreno è naturalmente compartimentato, ricco di rifugi e ripari, poco controllabile, difficilmente percorribile dalle pesanti unità dei grandi eserciti[4].

Detto questo, però, la storia ci fornisce numerosi esempi di guerriglie forti e talvolta vittoriose anche su altri tipi di terreni, non solo dove ci sono caratteristiche geografiche simili, come boschi, paludi, per certi versi anche deserti, ma anche città, pianure, luoghi che sul piano teorico sarebbero del tutto inadeguati a ospitare bande di insorti e irregolari.

È il caso dell'Emilia-Romagna, oggetto di questo articolo, dove l'esperienza pratica smentirà tutte le analisi che sconsigliavano l'acquartieramento delle formazioni partigiane in queste lande[5]. Nei primi mesi della guerra partigiana, tra settembre e dicembre '43, valli, colline e montagne intorno a Bologna vengono analizzate dalle nascenti formazioni partigiane e perlopiù valutate negativamente, cioè inadeguate alla guerra per bande. «Facemmo sopralluoghi a Vado, Monterenzio, Lizzano, dovunque però le condizioni ambientali e geografiche erano tali che non si prestavano alla formazione di bande...»; «la situazione politica della zona di montagna della nostra provincia è ancora fortemente arretrata», prosegue questo documento del dicembre 1943; «la conclusione fu che per la nostra provincia la forma migliore di lotta doveva essere data dai GAP di città e di provincia»[6].

4. Sono molti i trattati sulla guerra di guerriglia. Nell'impossibilità di fornire una bibliografia esaustiva, mi limito a consigliare un testo abbastanza recente, a mio avviso tra i migliori sull'argomento: Gastone Breccia, *L'arte della guerriglia*, il Mulino, Bologna, 2013. Per quanto riguarda nello specifico la guerra partigiana in Italia, affrontata dal punto di vista militare, si veda: *La guerriglia in Italia. Documenti della resistenza militare italiana. Introduzione di Pietro Secchia*, Feltrinelli, Milano 1969.

5. Un discorso simile potrebbe essere fatto per altre zone d'Italia (ad esempio le Langhe, in Piemonte, su cui si può leggere: Mario Giovana, *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Cappelli, Bologna, 1988), ma per questioni di brevità ho preferito limitarmi a un territorio specifico, quello appunto dell'Emilia-Romagna.

6. *Da Bologna. Rapporto del Triangolo dal settembre al dicembre 1943*, in Pietro Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945*, Annali Istituto G. Feltrinelli, anno XIII, Milano, 1971.

La realtà sarà ben diversa. Contro ogni previsione, viene «capovolta la dottrina di comodo della guerra partigiana che assume come suo presupposto inalienabile l'esistenza di un ambiente geografico favorevole, di montagna, di larghi spazi su cui manovrare con successivi concentramenti e sganciamenti, di appropriati ridotti ove rifugiarsi nei momenti più difficili che siano naturalmente fortificati e di difficile accesso». Nonostante tutto, si «costituiscono formazioni numerose e permanenti, che impegnano vere e proprie battaglie campali in aperta pianura, dove non esiste una sola piega del territorio entro la quale celarsi, ove non sono posizioni dominanti dalle quali battere il nemico, in mezzo a strade vigilatissime, a una rete di presidi, posti di blocco e caserme nemiche che controllano tutto il territorio, e in una zona ristretta, dalla quale per il partigiano è quasi impossibile uscire»[7]. La guerriglia, insomma, riuscirà a operare su di un terreno e sulla base di tattiche che sono l'esatto contrario di ciò che viene suggerito da ogni indicazione manualistica sulla piccola guerra. «La concreta esperienza della lotta di liberazione su tutto l'intero territorio della regione emiliano-romagnola, nelle valli, nella pianura, nelle città e sull'Appennino, smentisce ogni tradizione letteraria e ogni schema di carattere scolastico e formalistico»[8].

Nel 1944 tutta la pianura è teatro di azioni armate: «Si può ben dire che vi era da Piacenza e con crescendo fino a Rimini e Ravenna, tutta una linea di piccoli reparti che insidiavano e talvolta sbarravano la via Emilia, arteria trasversale e vitale delle comunicazioni del nemico»[9].

Ma da dove proviene questo scarto tra previsione teorica e azione sul campo? Per quanto riguarda i militari di professione, è facile che l'errore di giudizio sia dovuto all'uso di criteri propri della guerra regolare invece che della guerriglia. Il Comando supremo dell'Esercito italiano, in un documento del 10 dicembre 1943, arriva persino ad affermare: «In Italia terreno e popolazione poco si prestano alla guerriglia»![10]. Evidentemente non avevano studiato i "classici" del Risorgimento: «La situazione geografica dell'Italia, – annota Mazzini, – cinta dall'Alpi, attraversata quanto è lunga dall'Appennino, intersecata d'ogni lato da fiumi, torrenti, laghi, maremme, selve, colli, paludi, è singolarmente favorevole alla guerra per bande»[11]. In generale, si può dire che si sono sottovalutate le potenzialità offerte dal terreno e dalla

7. Marco Cesarini, *Modena M, Modena P*, Editori Riuniti, Roma, 1955, p. 65.

8. Luigi Arbizzani, *Habitat e partigiani in Emilia-Romagna 1943-45*, Brechtiana, Bologna, 1981, libro che mi è stato molto utile per la redazione di questo articolo.

9. Ilio Barontini, *Resistenza e vittoria di popolo*, in "Tempi Nuovi", anno I, n. 7-8, Bologna, 1946.

10. Riportato in Primo Savani, *Antifascismo e guerra di Liberazione a Parma. Cronaca dei tempi*, Guanda, Parma, 1972, p. 103.

11. Giuseppe Mazzini, *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia*.

creatività di una popolazione nel suo legame con il territorio e le sue risorse. Al contrario, "ambiente e geografia", "terreno e popolazione", vengono per lo più lette come un ostacolo con cui fare i conti, piuttosto che come una opportunità su cui far leva. Questo articolo nasce proprio da una riflessione su questa discrepanza, questo scarto tra teoria e prassi, tra modello astratto e situazione reale.



Ed è qui che entra in campo Sun Tzu, e più in generale il pensiero strategico cinese[12]. La lettura di questa storia, infatti, mi ha richiamato alla mente lontane letture sul pensiero militare cinese, e sulla profonda contrapposizione tra il modo orientale e quello occidentale di pensare la strategia, la guerra, e non solo[13]. Partire da così lontano non è un vezzo "orientalista", ma risponde al bisogno di affrontare la questione in maniera complessiva e radicale, cioè mettendo in discussione le basi stesse della teoria bellica occidentale, e per farlo è utile uno "sguardo da distante", un punto di vista "esterno". Il pensiero cinese

12. Oltre al capolavoro di Sun Tzu, *L'arte della guerra*, di cui esistono innumerevoli edizioni, esistono ovviamente altri testi. Mi limito a segnalare: Ralph D. Sawyer (a cura di), *Il Tao della guerra. La sapienza cinese e l'arte del comando*, Mondadori, Milano, 2006, e *Il libro dei trentasei stratagemmi. Gli insegnamenti del più antico trattato di strategia cinese*, Luni, Milano, 2015. Per una disamina generale del pensiero militare, con una preziosa antologia di testi, cfr. Gastone Breccia, *L'arte della guerra, da Sun Tzu a Clausewitz*, Einaudi, Torino, 2009.

13. Espressioni quali "pensiero occidentale" e "orientale" sono inevitabilmente semplificazioni un po' brutali. Negli ultimi due secoli, poi, il quadro si è arricchito grazie a contatti e contaminazioni, su cui mi limito a citare due autori: dal punto di vista della filosofia e in particolare della strategia, François Jullien (vedi la prossima nota); dal punto di vista della scienza, Fritjof Capra, di cui consiglio l'ormai classico, *Il Tao della fisica*, Adelphi, Milano, 1982, in cui l'autore affronta le più recenti scoperte della fisica e della scienza occidentale alla luce dei paradigmi della filosofia orientale. Sono gli stessi avanzamenti delle scienze occidentali (si pensi su tutte alla fisica quantistica) a evidenziare l'inadeguatezza dei loro fondamenti epistemologici cartesiani e a suggerire altre vie, a partire da concetti quali «interconnessione», «movimento», «risonanza». È del resto una esigenza analoga, *si parva licet*, che sta alla base di questo articolo: rispondere ad alcune aporie e risposte insoddisfacenti riscontrate nel pensiero bellico nostrano rivolgendosi ai classici cinesi sull'argomento, cioè partendo da presupposti radicalmente altri.

sulla strategia, oltre a essere decisamente più profondo (in Occidente, almeno fino a Clausewitz, cioè al XIX secolo, non esiste nulla di paragonabile, e i testi sull'argomento sono poco più che racconti o manuali tecnici), è anche del tutto estraneo al dualismo soggetto-oggetto, teoria-prassi, natura-cultura, mezzi-fini… su cui si fonda il pensiero occidentale.

«La modalità greca di concepire l'efficacia – sintetizza bene François Jullien – può essere così riassunta: per essere efficace, io costruisco una forma modello, ideale, di cui traccio un piano e che mi pongo come obiettivo; poi inizio ad agire in base al piano e in funzione dell'obiettivo. Si ha, quindi, prima la modellizzazione, la quale poi invoca la propria applicazione (…) così agisce il capo militare che, sotto la tenda o nelle stanze del consiglio di guerra, stabilisce il piano delle operazioni prima di dispiegarlo sul terreno».

«Leggendo Sun Tzu o Sun Pin, – scrive ancora François Jullien, – ci si rende facilmente conto di come due fra le due più pregnanti nozioni del pensiero strategico da essi espresso non passano per la distinzione (…) fra modellizzazione e applicazione, e anzi procedono a dissolverla. Queste nozioni sono da una parte quella di "situazione", "configurazione", "terreno" (xing), dall'altra ciò che tradurrei con "potenziale della situazione" (shi). Lo stratega viene invitato a partire dalla situazione, non da una situazione quale potrebbe essere preliminarmente modellizzata, ma dalla situazione in cui ci si trova, e all'interno della quale si tenta di scoprire dove risiede il potenziale e come sfruttarlo»[14].

A partire da queste basi, veniamo al dunque: gli eventi della guerra partigiana in Emilia-Romagna possono essere letti in due modi antitetici. Il fatto che l'*habitat*, da alcuni considerato inadatto alla guerriglia, si sia invece rivelato un ottimo alleato, secondo la lettura "nostrana" si è ottenuto «a forza di volontà, con l'impeto della giovinezza…», «La massiccia partecipazione popolare ha fatto sì che si potesse superare qualsiasi ostacolo ambientale». «*La volontà degli uomini ha piegato l'ambiente* – ogni parte dell'ambiente – all'uso della guerra partigiana»[15]. È la forza, la potenza, dell'uomo e della tecnica, che con gesta eroiche, abnegazione, efficienza, piega alla sua volontà la natura, le circostanze, intralcio al modello elaborato a tavolino a cui la realtà va forzata ad aderire. Se invece teniamo conto del pensiero degli antichi maestri orientali di strategia, non esiste questa separazione tra soggetto e oggetto, esiste una situazione, in perenne trasformazione, e il successo è dovuto all'aver compreso il suo potenziale, ed essersi messi "in fase" con esso.

14. Citazioni tratte da: François Jullien, *Pensare l'efficacia in Cina e in Occidente*, Laterza, Roma-Bari, 2008. Sul tema, dello stesso autore, vedi anche: *Trattato dell'efficacia*, Einaudi, Torino, 1998.

15. Citazioni tratte da L. Arbizzani, *Habitat e partigiani*, cit. (corsivo mio).

Non si tratta di una mera conoscenza del territorio, pur fondamentale, ma di una vera e propria "compenetrazione" tra umani e habitat. È questo che rende possibile la guerra di liberazione anche in territori "da manuale" sconsigliati. Un'internità con l'ambiente inteso non come una "natura esterna" con cui fare i conti, ma come una "ecologia" fatta di terra acqua flora fauna uomini donne cultura storia. È qualcosa che – me ne rendo conto – rischia paradossalmente di apparire astratto, per certi versi poco comprensibile, "spaesante" (anche perché mancano le parole per descriverlo): proverò quindi a tracciarne e chiarirne le dinamiche attraverso una serie di testimonianze dirette e di esempi pratici.

Vediamo allora come la guerra di liberazione in Emilia-Romagna (regione in quegli anni eminentemente agricola) sia «intimamente connessa ai fatti generali della vita di quelle campagne, e ciò che accade, giorno per giorno e stagione dietro stagione, sui campi, in mezzo alla natura; è storia strettamente legata alle esigenze giornaliere del mondo agricolo, alla cronaca della produzione, dei raccolti e delle trebbiature, delle vendemmie e degli altri lavori agricoli… In un certo senso, anzi, è la vita produttiva generale del mondo agrario che determina il modo di resistere e di combattere, che suggerisce le azioni risolutive e tipiche, che indirizza insomma la lotta verso i suoi obiettivi specifici e nei suoi caratteri peculiari»[16].

«Senza dimenticare il fondamentale apporto dato dalle città e dalle forze operaie, si può ben dire che i fatti fra il 1943 e il 1945 stanno a provare queste asserzioni, questo intimo rapporto tra la natura, la vita degli uomini e la loro battaglia per la libertà sociale e politica. Attorno ai fieni, al riso, al grano, alle barbabietole, all'uva, al bestiame di stalla e di corte, alla legna – seguendo le scadenze naturali e tradizionali di lotta, che vengono da lontano – si incentrano momenti di conflitto sociale, di guerriglia, di difesa delle condizioni di vita della popolazione, di ragioni politiche, di "innalzamento della temperatura" della guerra di liberazione.

16. Marco Cesarini, *Modena M, Modena P*, cit.



Esemplari – per citarne solo alcuni – sono i momenti di lotta in provincia di Reggio Emilia per avere il latte "non scremato" (primavera '44); gli scioperi delle mondine nelle provincie di Bologna, Ferrara e Modena (maggio-giugno '44); la lotta per tardare la mietitura e poi per impedire la trebbiatura e, quindi, gli ammassi del grano (estate '44), l'agitazione per la questione delle bietole in provincia di Ravenna (autunno '44) e da ultimo, ma di rilevanza primaria, la battaglia per le semine (escluse dagli agrari e osteggiate dai nazi-fascisti) – che si apre nell'autunno '44 e prosegue fino alla vigilia della liberazione nella primavera '45 – per garantire, oltreché un lavoro e un compenso alle categorie contadine, prodotti alimentari a tutto il Paese dopo la conclusione del conflitto».

«La partecipazione alla guerra di liberazione di vasti strati di contadini, di mezzadri, di braccianti e di mondine, porta questi alla ricerca, e poi all'*uso per la guerriglia*, dei rustici (case, stalle, teggie), delle componenti del paesaggio agrario (fiumi, canali, argini, fossi, siepi, maceri), degli stessi prodotti agricoli annuali (canapa, granoturco, ecc.), come luoghi di accantonamento, come trincee, come nascondigli, come basi d'attacco dei partigiani»[17].

Si tratta appunto di un intreccio inestricabile tra l'attività resistenziale e il luogo, in tutti i suoi elementi, dal suo paesaggio ai suoi prodotti agricoli, dalle attività del suo popolo, economiche, sociali, fino – come vedremo – alla sua storia secolare. Tra le molte testimonianze al riguardo, risulta preziosa quella di Arrigo Boldrini, "Bulow", uno dei principali promotori della resistenza in Romagna, anche come sostenitore della sua "pianurizzazione". «Davvero, non era facile la nostra lotta. Noi agivamo in pianura, al centro di una zona intersecata di numerosissime strade e il nemico poteva facilmente avvistarci e sorprenderci. Ma avemmo ragione anche di questo inconveniente. Allestimmo nelle campagne, con l'aiuto dei contadini, tanti piccoli rifugi sotterranei, dall'accesso facilmente dissimulabile, entro i quali i partigiani scomparivano durante il giorno, dopo aver attaccato, durante la notte, le caserme, i posti di blocco, le pattuglie e le vie di comunicazione del nemico. All'alba, mentre i garibaldini scendevano nei loro rifugi, i tedeschi si mettevano in movimento e organizzavano rastrellamenti, battevano le campagne, frugavano nei cascinali, nei fienili, nelle stalle, ma mai intuirono che i temuti banditen stavano il più delle volte sotto i loro piedi. Se i tedeschi e i fascisti ebbero, per mesi e mesi, l'impressione di essere combattuti da una schiera di fantasmi, ciò è dovuto in gran parte all'abnegazione dei contadini romagnoli che ci ospitavano e ci proteggevano...»[18].

17. Citazioni da L. Arbizzani, *Habitat e partigiani*, cit.

18. Arrigo Boldrini, *Attuate il piano B*, in "Italia nostra. Antologia patriottica del primo e del secondo Risorgimento".

LE CASE. «Le case contadine isolate, distanti dalle strade, interne ad ampie estensioni aziendali – per via dell'appoderamento tipico dell'agricoltura condotta a mezzadria e in piccolo affitto – sono le prime case che divengono "basi" partigiane, o "case di latitanza" come sono chiamate nel Reggiano. (…) Una fitta rete di fortilizi, non su una linea di fronte visibile ma in forma diffusa, occulta, e perciò più insidiosa perché conficcata nel corpo del nemico da combattere»[19].

«Il rifugio per il partigiano è dapprima la casa del contadino o il suo fienile, poi è una grotta, una trincea, una buca sotterranea, scavata in mezzo ai campi oppure presso la casa, nel pozzo, magari nella stalla, sotto la mangiatoia e coperta dallo strame. Perché essa resista alle perquisizioni e alle ricerche, perché funzioni, occorre che tutta la famiglia contadina, pur sapendo la cosa, sappia nasconderla (…) perché la salvezza di una formazione non dipende, come in montagna, dalla marcia di trasferimento, e dallo sganciamento nello spazio. Qui in pianura, la formazione, dopo l'attacco e il combattimento, deve poter scomparire, essere riassorbita dall'ambiente e dalla società dalla quale è stata espressa; gli uomini devono essere reinghiottiti dalla terra, dalle case, dai canali, dalla rete dei sentieri. Le armi devono sparire di colpo in luoghi sicuri. E allora tutti, nessuno escluso, deve essere un combattente»[20].

SOTTO TERRA prese vita una vera e propria costellazione di luoghi sicuri: oltre che depositi e rifugi, ospitò anche tipografie clandestine, che stamparono migliaia di copie di manifesti, volantini, periodici delle formazioni politiche e militari. Nel Forlivese, ad esempio, il vano venne scavato nel mezzo di un campo coltivato a grano, «in un ambiente due metri per tre, illuminato da una lampada a carburo» e «prendevano aria dall'esterno attraverso dei tubi da stufa»[21].

LE SIEPI. «La pianura, i fascisti la vorrebbero ancora più piana, la vorrebbero levigata come un biliardo, vuota a perdita d'occhio. Le strade con le curve, con i dossi e le cunette, che si snodano fra fossi, siepi, alberi e abitati, sono diventate loro ostili. Perciò, si scagliano con la lancia in resta contro tutto quello che attornia le strade. Le siepi di rovi, di spini o di robinia, che disegnano nel paesaggio agrario i confini delle varie unità aziendali, divengono nell'estate 1944 un elemento decisivo dello scontro fra le opposte parti»[22].

LA VITE. In vaste aree della regione la vite era coltivata in lunghi "festoni" (o "tirelle") passanti da un albero all'altro (generalmente olmi), per tenere l'uva meglio esposta al sole e sollevata dall'umidità del terreno. Nei campi o ai loro lati, questi

19. L. Arbizzani, *Habitat e partigiani*, cit.

20. Marco Cesarini, *Modena M, Modena P*, cit.

21. *Forlì: "l'Unità" stampata sotto un campo di grano*, in "l'Unità", Emilia-Romagna cronache, 18 settembre 1974.

22. L. Arbizzani, *Habitat e partigiani*, cit.

filari di alberi, detti "piantate", funzionarono sovente da schermo contro i colpi d'infilata delle armi da fuoco, salvando la vita a diversi partigiani e fuggiaschi.

LA CANAPA (d'estate). «Eterna ed universal gloria degli agricoltori bolognesi», come la definì l'agronomo del Seicento Vincenzo Tanara. I campi di canapa formarono delle vere e proprie selve, costituite da canne ricoperte da foglie palmate dalla base alla vetta e alte dai tre ai cinque metri, disseminate in tutta la "bassa" emiliano-romagnola. In esse è impossibile scrutare oltre una profondità di qualche metro; al loro interno trovarono posto basi partigiane, luoghi per riunioni (anche prima, negli anni della dittatura), posti dove nascondere prigionieri, ecc. Sono diverse le testimonianze: Enzo Biondi, "Pepè", ricorda: «Fu nel luglio 1944 che l'esercito fascista mi richiamò alle armi come ufficiale d'artiglieria. Non mi presentai e cominciai la mia vita di "illegale" nascosto nei campi di canapa»[23]. Nella provincia di Ferrara, la più piatta provincia d'Italia, l'importanza tattica delle canapaie è esplicitamente dichiarata dai partigiani i quali invitano i contadini a rinviarne il taglio. Scrissero infatti i fascisti: «Il 7 corrente in Sant'Agostino diversi agricoltori ricevevano per posta un manifestino sovversivo col quale si raccomandava loro di accogliere e aiutare chiunque si fosse presentato a chiedere ospitalità e di non procedere al taglio della canapa perché questa potrebbe offrire un sicuro rifugio»[24].

IL GRANOTURCO (d'autunno). La stessa cosa, ma per l'autunno, succede con i campi di mais (o granoturco). La Prefettura di Bologna, il 21 ottobre 1944, su ordine tedesco dirama una circolare «affinché siano tagliati i raccolti ed eliminati i cumuli di granoturco e di paglia di granoturco, e ciò allo scopo di evitare l'occultamento dei fuori legge».

La capacità di integrarsi nel territorio, fino al punto di saper usare a proprio vantaggio ogni suo elemento, si basa ovviamente sulla sua perfetta conoscenza: «Il distaccamento deve conoscere minuziosamente, per un raggio di almeno 50 chilometri, la regione dove risiede e opera: la topografia delle strade, dei boschi, delle ferrovie, dei ponti, delle case e dei punti strategici, dei rifugi e dei nascondigli, dei sentieri e delle scorciatoie, delle regioni boschive e di quelle scoperte, di tutto quanto può facilitare una sosta, una permanenza, un combattimento difensivo, di tutto quanto può ritardare e ostacolare una ritirata»[25].

23. Riportata in Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. III, Bologna, 1970.

24. *Notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana di Ferrara*, 16 agosto 1944 (Istituto Storico della Resistenza di Modena).

25. *Consigli per l'organizzazione di distaccamenti di partigiani*, a cura del "Combattente"…, dattiloscritto, Archivio Istituto Gramsci, Bologna.



LE ACQUE. «Ogni più piccolo sgorbio che solca la grande distesa pianeggiante diviene luogo per nascondersi, base dalla quale sortire per gli attacchi, trincea per i combattimenti, rifugio nel quale scomparire durante la ritirata: i letti dei fiumi e dei torrentelli, i canali, i fossi che costeggiano le strade e le capezzagne, le scoline ai lati delle piantate, i maceratoi da canapa, gli arginelli dei riquadri a risaia»[26]. Le salitelle per valicare argini e fiumi si prestano agli agguati: «Le rampe di accesso al ponte obbligavano le macchine in transito a rallentare e la riduzione di velocità offriva ai partigiani la possibilità di colpire il bersaglio con una certa precisione»[27].

LE VALLI. I territori attraversati dai corsi d'acqua, di cui è disseminata la bassa emiliano-romagnola, formano un terreno che ben «si prestava alla difesa e all'offesa. Il nemico non s'avventura volentieri in quel deserto senza strade, dove la canna alta e il sentiero stretto davano respiro agli agguati»[28].

Si tratta di un terreno palustre, insidioso labirinto di acqua marcia, dove i partigiani si insediano specialmente nell'estate, quando le acque lasciano all'asciutto isolotti di terra. Da qui, tra i canneti, partono gli attacchi dei ribelli: «…Stavano sempre nelle barche, a mangiare, a dormire, durante il giorno in attesa della sera. Appena buio raggiungevano una strada vicinissima, si appostavano sotto un ponte o dietro le siepi, e tiravano raffiche e bombe a mano sui camion tedeschi». Sono terreni che hanno una secolare storia di resistenza: anche Giuseppe Garibaldi, nel 1849, sfuggì più volte all'arresto e alle truppe papaline rifugiandosi in queste valli. Inoltre, il luogo è da tempo immemore il regno dei pescatori di frodo, la cui esperienza e i cui saperi furono di fondamentale aiuto alla guerriglia antifascista. «I barcaioli comacchiesi, che conoscono i fondali della valle e le rotte percorse dalle lance a motore tedesche (…) Sempre chini sui remi e in piedi col paradello crearono delle nuove vie sull'acqua; e la notte divenne come il giorno, perché ad ogni ora le barche andavano da argine ad argine, da terra

26. L. Arbizzani, *Habitat e partigiani*, cit.
27. Armide Broccoli, *La resa dei conti*, Vangelista, Milano, 1975.
28. Antonio Meluschi "il Dottore", *Partigiani in acqua*, in *Epopea partigiana*, Bologna, s.d.

a terra, verso i "casoni", in mezzo ai "dossi", ai margini dei paesi»[29]. Ne parla diffusamente anche Renata Viganò, ne *L'Agnese va a morire*, ad esempio quando ricorda come l'esperienza dei pescatori di frodo consentì ai partigiani di solcare d'inverno la distesa ghiacciata, grazie a un artigianale "rompighiaccio" costruito con i resti in lamiera di un aereo alleato abbattuto nei dintorni. È una pratica ben conosciuta in zona, infatti è un partigiano nato nella valle che coadiuva nei lavori, uno che «fin da bambino faceva la caccia e la pesca di frodo, come suo padre, come tanti del paese, un paese abbandonato da Dio»[30].

Ecco un'altra testimonianza di "condivisione dei saperi", sempre ai margini della legalità: «Conoscevo alla perfezione la vasta zona dal Falterona alla Faggiola, per averla percorsa e ripercorsa andando a caccia. Avevo cominciato da bambino, quando non ero ancora in età per ottenere il porto d'armi, e la condizione di clandestino aveva sviluppato in me una certa astuzia per non farmi arrestare (…) dalla scorza delle piante e dal sottobosco, di giorno come di notte, e con qualsiasi condizione del tempo, è possibile orientarsi e stabilire l'altitudine, così come si può avvertire la vicinanza di luoghi abitati dallo stato dei sentieri, dalla presenza dello sterco, dall'odore di fumo, e da molti altri piccoli particolari»[31]. Un manualetto, "Sintesi di tattica della guerriglia", parla di «Avvezzarsi a vedere con le orecchie», e di «Sviluppare lo spirito di osservazione per scovare l'avversario e dargli la caccia, come fa un cacciatore con la selvaggina»[32]. Ai giorni nostri, nei monti del Kurdistan, un quadro di HPG (forza armata del PKK) spiega così alle nuove reclute le tattiche base della guerriglia: «Pensare l'impensabile: dobbiamo immaginare ciò che il nemico non può nemmeno concepire. Vedere e sentire ciò che non può essere visto né sentito…»[33].

La fauna. Non solo la flora, come abbiamo visto, può essere un'alleata della guerriglia, ma anche la fauna (sia indirettamente, senza saperlo, che come "membro attivo"): «Nelle tenebre la montagna vive una vita intensa, che solo pochi tra gli abitanti stessi dei luoghi conoscono a fondo. L'abbaiare di un cane avrà significati diversi, secondo il modo in cui viene emesso e le circostanze che l'accompagnano: può essere un lamento di fame o di solitudine, può essere il segnale che accompagna la difesa del pollaio dalla volpe o dalla faina, o può indicare l'avvicinarsi di persone estranee. (…) Quando passavano i tedeschi armati si udiva un abbaiare convulso e spaurito, al quale si accompagnava non di rado il muggito degli armenti. (…) Se stava per

29. *Ibidem*.
30. Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino, 1954.
31. Sesto Liverani, *Un anno di guerriglia*, La Pietra, Milano, 1971.
32. "La guerra partigiana", a cura del Comando generale del C.V.L., n. 1, agosto 1944.
33. «Bakur» (Nord), film di Çaian Demirel e Ertuğrul Mavioğlu, Turchia, 2015.

iniziare un rastrellamento (…) osservavamo nei volatili un agitato movimento e poi la fuga disordinata…»[34].

Gli uccelli non forniscono informazioni soltanto involontariamente: i piccioni viaggiatori diventano vere e proprie staffette partigiane, al punto di essere oggetto di molteplici ordinanze come questa: «Il locale Comando Tedesco avvisa che i proprietari di piccioni viaggiatori o di razze affini di questo Comune, dovranno consegnare i loro piccioni entro il 15 febbraio… Imola, 5 febbraio 1944».

Oltre ai piccioni (di cui verrà fatta strage), coprifuoco, divieti di circolare in più di due persone, di andare in bicicletta, di usare mantelli, addirittura di tenere le mani in tasca! … La quantità di ordinanze, divieti, norme, avvisi, disposizioni, emessi (e ripetuti) sia dai comandi militari germanici che dalle autorità repubblichine, rendono bene il livello di conflittualità e di tensione sociale presenti sul territorio, e come chiunque e qualunque cosa fosse vissuta dagli occupanti come una potenziale minaccia[35].

«A gruppi o in azioni singole, i partigiani effettuavano continue imboscate, nelle montagne e nella pianura padana, nelle foreste e lungo le strade, soprattutto con il favore della notte, evitando però sempre il combattimento aperto... Tale situazione provocava un forte senso di inquietudine da parte nostra, perché il soldato tedesco era costretto, nella zona infestata dalle bande, a supporre che ogni borghese di ambo i sessi fosse capace di un assassinio a tradimento e che da ogni casa potessero partire colpi di arma da fuoco mortali. Si aggiunga che il servizio di spionaggio [partigiano] veniva esercitato con l'appoggio diretto o la tolleranza della popolazione, di modo che i militari tedeschi vivevano sotto una continua minaccia»[36]. Sono parole letteralmente rivelatrici, queste del generale Kesserling, comandate supremo delle forze tedesche in Italia. L'«inquietudine» instillata nelle forze nemiche, infatti, è uno dei principali obiettivi tattici della guerra di guerriglia. Anche al di là dell'effettiva capacità offensiva, più ancora delle concrete perdite inflitte, il vero successo dell'azione partigiana consiste infatti nel terrore che suscita la sua riproducibilità. Un singolo agguato o sabotaggio insinua nel nemico la paura che esso possa ripetersi ovunque e in qualsiasi momento, e lo costringe a un continuo sforzo per prevenire imboscate, scortare ogni convoglio, proteggere ogni postazione e spostamento. Un dispendio di tempo, denaro, uomini, mezzi, tarato sulla minaccia potenziale ancor più che sulla effettiva capacità degli insorti, che sul lungo periodo può diventare insostenibile.

34. Sesto Liverani, *Un anno di guerriglia*, cit.

35. «Non possono circolare assieme più di due persone sia dell'uno che dell'altro sesso e di ovunque soffermarsi. È fatto divieto di tenere in pubblico e locali pubblici le mani in tasca, sotto mantelli o altro indumento», da *"Norme per l'ordine pubblico"*, Ravenna, 15 febbraio 1944.

36. Albert Kesserling, *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano, 1954.



LA STORIA. Un altro elemento merita di essere citato, in quanto rivelatore di un livello ancor più profondo, in senso storico, dell'integrazione tra uomini e territorio. Le federazioni di Comuni. Sull'Appennino emiliano-romagnolo, tra giugno e novembre 1944, ebbero vita ben sei "zone libere", le cosiddette "Repubbliche partigiane", pezzi di territorio strappati al controllo di fascisti e tedeschi, governati dalle forze partigiane e scelti in base a criteri militari affinché «offrisse buone possibilità di difesa mobile ma, contemporaneamente, costituisse una piattaforma, una base di partenza che permettesse di intensificare l'azione di disturbo alle comunicazioni stradali tedesche»[37] («…quasi tutte le sere partivano [diverse squadre] di 10-15 uomini per un raggio di 25-30 chilometri. Stavano via due o tre giorni … per colpire i tedeschi in ritirata, sulle vie di rifornimento…»[38]). Sono quindi esigenze tattiche contingenti, sia di tipo difensivo che offensivo, a guidare la scelta dei luoghi in cui concentrare le forze per fondare le "Repubbliche partigiane". Eppure, quasi sicuramente in maniera inconsapevole, i partigiani ripercorsero le stesse scelte fatte da uomini di altri tempi, rinnovando tradizioni ataviche, risalenti al Medioevo e oltre: «Sia la zona di Montefiorino, che le altre nella regione emiliano-romagnola (e anche fuori d'essa) si insediano in luoghi ove già nei secoli passati gli uomini si erano organizzati a difesa e per l'offesa, per ragioni economico-politiche e sfruttando le condizioni geo-fisiche del territorio. Sorgono in territori che furono sedi delle medievali federazioni comunali le quali, come ricorda Albano Sorbelli in uno studio sull'Appennino emiliano, "si costituirono quasi sempre (…) nelle regioni montuose (…) – in una valle, entro le montagne, o entro un viluppo di più valli aventi facili comunicazioni fra loro, e viceversa notevoli, alte e insormontabili difese nelle catene dei monti che le separano dal restante territorio vicino" – e la loro origine fu determinata fra l'altro "dalla frequenza degli scambi, dai rapporti di simiglianza, dai bisogni pressoché uguali di difesa e se occorreva di offesa, e sono sempre confortati e avvalorati, tali fattori, da una fortunata e necessaria condizione topografica"»[39].

37. L. Arbizzani e L. Casali, *Montefiorino, distretto partigiano*, in "Saggi e notizie sulle zone libere nella resistenza italiana ed europea", Convegno di Domodossola, 25-28 settembre 1969.

38. *Ibidem*, Testimonianza di Mario Ricci "Armando".

39. Albano Sorbelli, *Il Comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*, Zanichelli, Bologna, 1910.

In Piemonte, i partigiani della Valsesia si ritrovarono a battere gli stessi monti percorsi da Fra Dolcino, Margherita, gli apostolici e i montanari insorti con loro contro il potere centrale oltre sei secoli prima. Lo stesso avvenne nelle Valli valdesi, dove gli antifascisti si ritrovarono sugli stessi sentieri e negli stessi rifugi in cui si erano nascosti, secoli prima, generazioni di eretici valdesi prima di loro. Gli esempi sarebbero molti. Sono i corsi e ricorsi storici, correnti che si riaffacciano, con un andamento carsico, forse quello che intendeva Benjamin con «un appuntamento misterioso tra le generazioni». Cosa sia a farli riemergere, non lo so. C'è qualcosa di profondo, ctonio, una qualche forza difficile da definire (anche qui mancano le parole). La geografia conta, ma da sola non basta.

Ci sarebbero molti altri insegnamenti del pensiero strategico cinese da sviscerare, ma mi limito a quello descritto finora, che per sintetizzare al massimo posso riassumere così: *un diverso modo di concepire le circostanze, vedendo in esse delle opportunità invece che delle difficoltà*. Finora mi sono concentrato sul territorio, le sue risorse, la sua storia; provo ora ad applicare questa concezione ai suoi abitanti. Nessuna guerriglia sarebbe stata possibile senza il sostegno o addirittura con l'ostilità della popolazione contadina. Questo è un dato di fatto condiviso. «Il movimento partigiano, senza le basi e l'aiuto incondizionato dei contadini dei monti e delle pianure, sarebbe stato un germe senza radice»[40]. Ma sulla natura di tale partecipazione si dovrebbe andare un po' più a fondo.

Le ricostruzioni fornite dalla letteratura post liberazione si concentrano sull'eroismo delle forze patriottiche, pronte a ogni sacrificio per il trionfo della giusta causa, e sull'antifascismo del popolo italiano, unito nel fornire incondizionato appoggio ai liberatori della patria dall'invasore straniero.

Si tratta di una retorica comprensibile, ma che va senz'altro ridimensionata. Va ridimensionato il trionfalismo della retorica resistenziale, ché il popolo italiano era – perlomeno prima della Liberazione o della sua vigilia – tutt'altro che compattamente antifascista (e i partigiani sono stati sovente fuorilegge isolati, terroristi alla macchia, è bene ricordarlo). Ma vanno anche scavate più a fondo le dinamiche che hanno fatto incontrare le traiettorie individuali e collettive di combattenti e civili, in una situazione in cui questa convergenza non era affatto scontata (e infatti non si è verificata ovunque) e che non è certo scaturita da una comune appartenenza politica, àmbito in cui al contrario la diffidenza regnava sovrana, e reciproca. L'ideologia predominante nel socialismo e ancor più nel "comunismo scientifico" dell'epoca, infatti, considerava la classe contadina come una componente di cui ricercare il sostegno (in quanto indispensabile alla

40. Adolfo Belletti, *Dai monti alle risaie, 63ª Brigata Garibaldi "Bolero"*, Arte Stampa, Bologna, 1968.

vittoria del "fronte democratico"), ma in ogni caso una classe tendenzialmente reazionaria, bigotta, piccolo-borghese (attaccata alla "roba"), un residuo del passato destinato a estinguersi con il trionfo della classe operaia, dell'industria e del socialismo. Così come il territorio in cui vive, la composizione politica e sociale della popolazione contadina rappresenta in questa visione più un ostacolo che un potenziale. Ma se si libera il campo da questi pregiudizi "progressisti", e si cerca il potenziale della situazione, emerge una diversa e più profonda spiegazione della partecipazione contadina alla guerra di liberazione, dei suoi slanci di generosità e complicità, del suo rifiuto del fascismo e della guerra. Ciò che ha intrecciato gli interessi di partigiani e contadini non è certo la condivisione di un'ideologia. C'è qualcosa di molto più profondo, arcaico, illeggibile sulla base dei criteri dei moderni partiti di massa e dalle loro burocrazie. «La scelta di sostanza di questo popolo contadino di fiancheggiare i partigiani – scrive Mario Giovana[41] – va scrutata non mai trascurando che essa avviene entro le spire di ingranaggi psicologici e culturali d'allergia alle scosse e agli sbalzi nell'"ordinario noto" e alle inframmettenze laceranti di conflitti che alterino gli equilibri consuetudinari. (…) L'impulso istintivo, lo spicciolo eppure straripante sentimento di complicità che avvolge il partigianato in quelle campagne durante i mesi della sua incubazione, si riconnette principalmente alla solidarietà contadina verso i braccati in rivolta contro l'imposizione di un'autorità malvagia e straniera che impone di indossare la divisa e di nuovo partire per chissà dove, magari per la Germania, a proseguire una guerra di ecatombe. Il contadino non è tanto connivente con il partigiano militante della guerriglia quanto con il proprio congiunto renitente buttatosi alla macchia e con quelli che hanno bisogno di aiuto come lui e rifiutano, costi quel che costi, di essere "carne da macello" delle dissennate carneficine nazifasciste. Rispuntano in queste connivenze, in questo riconoscersi alla fin fine nei "ribelli", l'antico ostracismo alle precettazioni soldatesche, il rinchiudersi del luogo sociale contadino attorno ai perseguitati e il senso magnanimo dell'ospitalità, l'odio verso chi si avvale della forza e dell'arroganza per violare i santuari della comunità»[42].

41. Mario Giovana, *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini nelle Langhe 1943-1945*, Cappelli, Bologna, 1988. Per quanto ogni territorio abbia differenti dinamiche e specificità (e l'Emilia Romagna in particolare rappresenti un *unicum* nel panorama italiano) e dunque le spiegazioni siano solo in parte generalizzabili, utilizzo qui l'analisi di Mario Giovana sulle Langhe piemontesi, in quanto è la rappresentazione più lucida e disincantata che ho trovato del rapporto partigiani-contadini al di fuori delle retoriche dei vincitori.

42. «È pura astrazione retorica collocare questa convivenza su sfondi coreografici di esultanze di massa e di mobilitazioni folgoranti. La convivenza non si tramuta in idillio e non luccica di sviscerati trasporti passionali. Sarebbe un nonsenso crederlo», ancora Mario Giovana, *Ibidem*.

È significativo che l'immagine più usata nella filosofia orientale per descrivere il buon stratega, e più in generale il saggio, è quella del contadino, il quale sarchia la terra, aiuta il seme a germogliare, per "portare la propensione al suo dispiegamento". Lao Tzu, maestro del taoismo, lo riassume magistralmente: «Aiutare ciò che procede da solo». È esattamente l'opposto dell'immagine – comune a tutto l'immaginario occidentale – dell'uomo forte che piega gli elementi per imporre la sua volontà.

Possiamo anche prendere l'immagine più nota da *L'arte della guerra* di Sun Tzu, ripetuta in tutte le salse ma effettivamente molto efficace, quella dell'acqua: «La massima abilità nel disporre le truppe sta nel non avere forma certa (…). La disposizione delle truppe deve somigliare all'acqua. Come l'acqua, nel suo movimento, scende dall'alto e si raccoglie in basso, così le truppe devono evitare i punti di forza e concentrarsi sui vuoti». Ciò che è rigido e formalizzato è per sua natura prevedibile, una qualità disastrosa in combattimento. Flessibilità, duttilità, imprevedibilità, capacità di adattarsi alle situazioni e cogliere le opportunità che si aprono in funzione del tempo, dello spazio, del terreno... Sono queste le qualità che conducono alla vittoria. È, anche qui, l'opposto del modello occidentale, che mira a, «piuttosto che adeguarsi alle circostanze, imporre il proprio ordine razionale; non assumere la duttile forma dell'acqua, ma temprare gli uomini e gli ordinamenti militari dando loro la forza dell'acciaio»[43].

Ecco un'altra enorme distanza tra Occidente e Oriente. Coraggio, eroismo, gloria, da una parte, equilibrio, tatto, discrezione, dall'altra, al punto che il miglior generale sarà, paradossalmente, quello di cui non sentiremo mai parlare, perché sarà riuscito a vincere evitando epiche battaglie campali e inutili spargimenti di sangue. Così come non si vede né si sente il bosco crescere, così il grande comandante riesce a vincere senza farsi notare. «La più detestabile è la vittoria pagata a prezzo di grande spargimento di sangue e spreco di risorse materiali, che prevede battaglie e assedi, e promette – proprio a causa dell'enorme disordine creato – di dover essere ripetuta ben presto dai suoi attori, legati dalla loro stessa mancanza di fantasia, creatività e saggezza a ripercorrere i tragici sentieri»[44].

43. Gastone Breccia, *L'arte della guerra, da Sun Tzu a Clausewitz*, Einaudi, Torino, 2009.
44. *Ibidem*.



È evidente, mi pare, l'importanza di un tale insegnamento, anche ai nostri giorni e anche in campi non strettamente bellici: i mezzi con cui si ottiene una vittoria non sono neutri, privi di conseguenze, al contrario, essi lasciano sempre il loro marchio su quel che seguirà, preparando o meno il terreno per nuove violenze e soprusi. La guerra non ha nulla di nobile in sé, l'uso della violenza deve essere calibrato e finalizzato non a sconvolgere e imporre un nuovo ordine, ma, al contrario, a ristabilire un equilibrio turbato.

Scopo di questo articolo è dunque stimolare a uno sguardo diverso al territorio che abitiamo. Qui sta, a mio avviso l'interesse e l'attualità di questo "sguardo *à la* Sun Tzu". Guardarsi intorno con un occhio diverso. La routine, l'abitudine, l'ideologia, trasformano e inibiscono il modo in cui osserviamo il mondo, e anche le piccole cose che ci circondano, gli spazi in cui abitiamo e ci muoviamo. Si tratta di re-inventare o re-imparare a guardarsi intorno. Porre attenzione a ciò che normalmente è inosservato, è per certi versi un'operazione di immaginazione, di re-incanto, di rallentamento.

Sono indicazioni preziose che non si limitano al piano tattico ma coinvolgono anche il piano strategico. Detto altrimenti, non ci parlano solo del "come fare" ma anche di "che cosa fare". Parlano di rivoluzione intesa non come un piano elaborato a tavolino a cui si vorrebbe far aderire la realtà, ma come un processo di maturazione delle contraddizioni esistenti. Contraddizioni che vanno innanzitutto riconosciute, capite, e accompagnate a dispiegarsi. Affinare lo sguardo, quindi, per individuare le crepe, le leve, e cogliere le potenzialità presenti nelle situazioni. E non affinare fantomatici progetti ideali che inesorabilmente la storia relegherà ad ammuffire su qualche scaffale. Ogni comunità, ogni territorio, avrà la propria rivoluzione, non c'è un modello buono per ogni tempo e luogo. Anzi, la rivoluzione può intendersi proprio come la ricostruzione, la reinvenzione di un rapporto organico tra singoli e collettività, tra comunità e territori, la ricomposizione della loro separazione imposta dal dominio.

ERBE SPONTANEE. SAPORI E SAPERI

TERZA PUNTATA:
ACETOSA, BORSA DEL PASTORE, BUON ENRICO, LUPPOLO, PIMPINELLA, PUNGITOPO.

di PERNICE NERA



Con questo terzo articolo prosegue l'approfondimento della conoscenza delle erbe spontanee ad uso alimentare e in questo breve compendio tratteremo quelle della stagione primaverile.

Le proprietà delle erbe della stagione primaverile sono fondamentali per la loro forte connotazione depurativa e antinfiammatoria, fondamentali in considerazione dell'accumulo di tossine del periodo invernale dove l'attività fisica è ridotta e dove, almeno in passato, il consumo di carne era maggiore. Per potere assumere a pieno le proprietà di queste erbe vedremo come si dovranno raccogliere i germogli e le giovani foglie, grandi scrigni delle proprietà e delle energie di queste essenze.

Oltre a ristabilire una naturale salute corporea, queste piante rappresentano una fondamentale integrazione alla produzione ortiva, anche in considerazione del ridotto numero di orticole che in questi mesi, soprattutto alle latitudini alpine e prealpine, sono in grado di portare a una produzione significativa.

Prima di cominciare però alcune raccomandazioni importanti per la raccolta.

In primis è fondamentale conoscerle bene, la natura non ammette errori e molte sono le specie simili alle commestibili ma velenose o addirittura mortali. Nel dubbio è necessario confrontarsi, sempre, non solo con l'asettica e sconfinata sapienza dell'internet ma soprattutto con chi nel vostro paese conserva ancora il retaggio di quei saperi.

Nella raccolta vige comunque il buonsenso, che dovrebbe farci evitare aree inquinate, in prossimità di strade trafficate, in terreni con depositi di rifiuti o di corsi d'acqua a ridosso di plessi industriali che tracimando potrebbero portare sul terreno inquinanti o di campi coltivati con l'utilizzo di prodotti chimici come concimi, diserbanti o antiparassitari.

È opportuno evitare di raccogliere piante visivamente sofferenti, con le foglie ingiallite o flosce, o parassitate, ricordandosi sempre di lasciare i migliori esemplari per la perpetrazione delle specie. La tabula rasa come spesso fatta per specie particolarmente predate come la cicerbita alpina porta a un impoverimento della biodiversità molto dannoso e pericoloso per l'ambiente alpino.

Durante la raccolta è necessario prestare attenzione al tempo (foglie bagnate potrebbero dare luogo a fenomeni di fermentazione, soprattutto se poste in contenitori di plastica che ne impediscono la traspirazione) e al rispetto dell'ambiente circostante, quindi è opportuno evitare zappette o raschiatori.

Per la totalità delle erbe si consiglia il consumo immediato, magari crudo così da assumere a pieno le loro energie e proprietà, ma è anche possibile la loro conservazione, fresche con dei pesti (buonissimi quelli di aglio orsino o silene) oppure mettendole in infusione in preparati alcolici o grappa facendo così risaltare al massimo le proprietà organolettiche e aromatiche, oppure ancora facendo seccare le foglie, le radici o i fiori per aromatizzare tisane, sale, dado vegetale, olio, aceto sciroppi e molti altri prodotti e pietanze.

ACETOSA - Rumex acetosa

Habitat e riconoscimento

L'acetosa è una pianta erbacea perenne che può arrivare fino al metro di altezza, facilmente riconoscibile dalla fine della primavera a settembre a seconda della quota per l'infiorescenza a pannocchia di un intenso colore rosso amaranto. Si presenta con un portamento eretto e con una radice robusta e fittonante e due tipi di foglie: inferiori dotate di un lungo picciolo dapprima tenere piccole e di forma ovale che crescendo diventano sempre più coriacee e superiori di forma lanceolata inserite sul fusto.
La troviamo sia nei terreni di bassa valle che nei prati di montagna e grazie alla sua adattabilità cresce sia ai margini dei campi che nei terreni antropizzati soprattutto ricchi di sostanza organica e ferro spesso accompagnata dall'ortica o dalla menta.

Proprietà

La pianta viene utilizzata per uso esterno per l'acne o alcuni tipi di dermatiti ma ha anche effetti benefici e in passato per le sue ottime proprietà antiscorbuto.
Come per tutte le erbe che crescono su substrati molto ricchi di sostanza organica, è bene non eccedere con l'utilizzo.



Raccolta e preparazione

Della pianta si utilizzano le giovani e tenere foglie, sia fresche in una misticanza di erbette o insalate, sia tritate o frullate in accompagnamento a piatti di carne o frittate alle quali conferisce un caratteristico sapore acidulo. Molto gradevole è l'accompagnamento in pesto insieme all'aglio orsino.

Specie simili a cui prestare attenzione

Non sono segnalate particolari criticità.

BORSA DEL PASTORE - CAPSELLA BURSA-PASTORIS

HABITAT E RICONOSCIMENTO

La borsa del pastore è una pianta erbacea perenne composta da una rosetta basale di foglie da cui si innalza un forte fusto, alto fino a 80 cm eretto e ramificato, con dei piccoli fiori bianchi. I semi sono contenuti nei frutti detti siliquette.
È una pianta eccezionalmente cosmopolita in grado di prosperare dal mare fino alle quote alpine e che per l'elevato numero di semi prodotti e per la sua attitudine colonizzatrice può dare vita a diverse generazioni durante l'anno.
Il suo nome deriva dalla forma delle silique, i frutti che contengono i semi, che ricordano le bisacce che una volta i pastori usavano metter sul dorso degli animali da soma (asini, muli o cavalli).



PROPRIETÀ

La pianta veniva utilizzata fin dai tempi antichi per le sue proprietà di regolazione del ciclo mestruale ma anche, in infuso, per rendere più funzionali le vie urinarie.

RACCOLTA E PREPARAZIONE

Della pianta si possono utilizzare le foglie della rosetta basale già presenti nei mesi invernali, sia fresche in insalata (anche se il sapore è piuttosto intenso) che cotte per minestroni o zuppe o meno come ingrediente per frittate o torte.
Come per molte altre erbe primaverili, l'acqua di bollitura delle rosette, meglio se non salata, può essere bevuta con finalità depurative.

SPECIE SIMILI A CUI PRESTARE ATTENZIONE

Non sono segnalate particolari criticità.

BUON ENRICO - Chenopodium bonus-Henricus

Habitat e riconoscimento

Il Buon Enrico è una pianta erbacea composta da una radice fittonante e un fusto eretto e ramificato alto fino 60 cm. Le foglie ricordano la forma del piede d'oca, aspetto tipico delle chenopodiacee, leggermente dentate di colore verde sulla pagina superiore e più pallido e ricoperte da una tipica farina sulla pagina inferiore. L'infiorescenza è a pannocchia di un tipico colore bruno-verdastro.
La troviamo in alta collina o in alta montagna, su terreni ben esposti al sole ma ricchi di sostanza organica (letame), spesso in prossimità dei pascoli degli alpeggi montani nelle aree dove staziona il bestiame. Il periodo di raccolta del Buon Enrico è conseguente alla neve caduta tra l'inverno e la primavera, solitamente va da maggio a settembre.

Proprietà

La pianta è conosciuta come antianemica e meno antielmintica. Come buona parte degli spinaci, di cui fa parte, apporta un buon contenuto di ferro e vitamina B, utili integratori naturali per le diete vegane e vegetariane.

Raccolta e preparazione

Il suo utilizzo in cucina è antichissimo; si utilizzano le giovani foglie o i germogli saltati in padella o cotti come gli spinaci per torte salate o risotti o semplicemente lessati e conditi con olio e aceto.

Specie simili a cui prestare attenzione

Cresce spesso, soprattutto nei pressi degli alpeggi, vicino al romice, da cui si distingue per la tipica sostanza farinosa delle foglie e dei germogli.



LUPPOLO - Humulus lupus

Habitat e riconoscimento

Il luppolo è una pianta erbacea perenne dotata di un forte apparato radicale che sviluppa, dall'inizio della primavera, dei lunghi fusti angolosi, cavi e coperti da una peluria che si attorcigliano e si arrampicano dove riescono a trovare appiglio. Le foglie sono ruvide e con lobate, in genere 3 o 5, e seghettate ai margini; tipica delle pianta è la brattea a forma di pigna che contiene i fiori femminili. Trattandosi di una pianta rampicante con grande adattabilità la possiamo trovare dai terreni di bassa valle ai prati di bassa montagna quasi sempre ai margini dei campi o dei boschi ma anche in terreni antropizzati. Il luppolo è conosciuto fin dall'antichità perché le infiorescenze autunnali venivano utilizzate per insaporire le bevande come la birra.

Proprietà

La pianta veniva utilizzata fin dai tempi antichi per i suoi effetti soporiferi e calmanti, aspetto che condivide con la Cannabis appartenendo alla stessa famiglia botanica, e per sedare la sfera sessuale grazie all'alto contenuto di estrogeni che le conferiscono proprietà anafrodisiache. Si dice che in passato venisse utilizzata nei monasteri e ai mastri birrai venissero rilasciati permessi particolari per smaltire l'accumulo.



Raccolta e preparazione

Della pianta si raccolgono i giovani germogli primaverili o estivi (da marzo a luglio-agosto), lunghi da 10 a 20 cm, meglio se grossi e teneri e fino alle prime foglie, che possono essere lessati e conditi o vengono utilizzati come ingrediente per zuppe, frittate o torte salate.

Specie simili a cui prestare attenzione

In natura troviamo specie simili al luppolo, come il tamaro, le cui bacche rosse sono tossiche per l'uomo, che già dal nome indica la sua peculiarità organolettica ma che in certe zone viene normalmente consumato.
Per non confondersi al momento della raccolta deve essere controllata la sezione dei fusti e la forma delle foglie.

PIMPINELLA - Sanguisorba minor



Habitat e riconoscimento

La pimpinella è una pianta erbacea annuale con dei fusti ramificati che possono raggiungere i 60 cm di altezza, numerosissime foglioline ovali e dentellate riunite in rosetta in gruppi da 4 a 12 e fiori in capolini di un bel colore rosso porpora. Ha un tempo di fioritura molto lungo che va da marzo a settembre a seconda della stagione e della quota. Molto rustica e adattabile la troviamo diffusa a pieno campo anche se predilige i prati aridi e le zone assolate. La troviamo anche in aree antropizzate.

Proprietà

La pianta veniva utilizzata fin dai tempi antichi per le sue capacità di frenare le emorragie.

Raccolta e preparazione

Solitamente si utilizzano le giovani foglie prima della fioritura fresche in insalata o misticanze di erbe a cui conferiscono un gradevole aroma di noce e un gusto simile al cetriolo o cotte per insaporire minestroni o zuppe.

Specie simili a cui prestare attenzione

Non sono segnalate particolari criticità.

PUNGITOPO - Ruscus aculeatus



Habitat e riconoscimento

Il pungitopo a differenza delle altre specie trattate finora non è un'erba ma un piccolo arbusto che può arrivare fino agli 80 cm di altezza. Il suo nome deriva dalle caratteristiche delle foglie acuminate che in tempi passati venivano poste a guardia delle dispense dagli attacchi razziatori dei piccoli roditori. Grazie alla presenza delle rosse bacche durante il periodo invernale il pungitopo è fin dall'antichità stato considerato un portafortuna tant'è che anche oggi questa tradizione è presente in molte popolazioni che lo espongono in ghirlande nel periodo invernale e natalizio come auspicio di fertilità e abbondanza.

Proprietà

Il pungitopo è da sempre una potente pianta medicinale essendo il più potente vasocostrittore naturale che si conosca. Per tale ragione è sconsigliato l'uso per chi ha problemi specifici ma per questa sua peculiarità è utilizzato nella terapia per le vene varicose ma anche per le sue proprietà diuretiche, per le emorroidi e flebiti.



Raccolta e preparazione

Della pianta si raccolgono i giovani germogli primaverili (da marzo a maggio a seconda della quota), lunghi da 10 a 20 cm, che si presentano di colore scuro e con un aspetto carnoso e vengono consumati, previa cottura, come gli asparagi lessati e conditi anche se risultano un poco più amari. Possono essere utilizzati come ingrediente per frittate o torte salate.

Specie simili a cui prestare attenzione

Non sono segnalate particolari criticità. In alcune zone d'Italia è considerata specie protetta per cui è vietata la raccolta.